

ANTONIO CANEPA

VICENDE DEL CASTELLO DI SAN ROMOLO

IN RELAZIONE A QUATTRO ISCRIZIONI MEDIOEVALI

I. LOTTE POLITICHE NELLE ORIGINI DEL COMUNE DI SAN ROMOLO

Distrutta, forse più volte ¹, dai Saraceni la *Villa Matuziana*, gli abitanti scampati all' eccidio avevano dapprima cercato rifugio sulle alture circostanti ², specialmente su quella che ancora oggi porta il nome di *Borello* e, nella parte superiore, di *San Romolo*, perchè il santo vescovo genovese, loro protettore, secondo la tradizione, vi era morto dopo di essersi recato in visita pastorale; ma poi coloro che erano abituati a trarre dalla navigazione e dal commercio i loro mezzi di sussistenza, volendo avvicinarsi al mare ed

¹ Della Villa Matuziana, di cui abbiamo notizie al tempo dei vescovi S. Felice, S. Siro, Diogene e S. Romolo, il quale ultimo fu dal Belgrano (*Illustrazione al Registro Arcivescovile* in Atti Soc. lig. St. P. Vol. II. p. 324-25) collocato tra il Secolo V ed il principio dell' VIII e dal Ferretto (*I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria e particolarmente a Genova* in Atti Soc. Lig. St. P. Vol. XXXIX pag. 262-63) tra il Sec. IV ed il principio del V, nulla più sappiamo fino al Sec. IX, fino a quando, cioè, il vescovo Sabbatino trasportò a Genova le reliquie di San Romolo; ma nel Sec. X, nel 979, se il territorio intorno era ancora pressochè deserto, la città era già stata ricostruita col nuovo nome di *Castrum Sancti Romuli*.

Non pretendiamo di stabilire l'anno della distruzione che sarebbe per il Gioffredo (*Storia delle Alpi Marittime*, 285) l'891 e per il Rossi (*Storia della città di Sanremo* p. 74, 92), dopo una prima, parziale, nel 641, il 954; ma incliniamo a credere che la Villa Matuziana fosse già stata ridotta in rovine prima che Rotari compiesse la conquista delle città marittime della Liguria, perchè il nome di essa non si trova tra quelli delle città distrutte, tramandatici dalla cronaca di Fredegario. Ricostruita, molto probabilmente fu abbattuta una seconda volta intorno al 954: così si spiega il fatto che nel 979 i beni della Chiesa (di S. Siro) fossero ancora devastati e saccheggianti e ridotti senza alcun abitante (*Lib. I Jur.* 7-8).

² « Propter quod », dice il Varagine (*Chron. jan. R. I. S. IX col. 2*), « habitatores se ad montana reducentes, ut ab hostibus tuti essent, castrum

in pari tempo vivere in un luogo più facile a difendersi di quello dove in passato era stata la *Villa Matuziana*, avevano scelto, per ricostruirvi le loro abitazioni, il colle che ancora oggi porta il nome di *Costa*¹.

E poichè perdurava il pericolo da parte dei Saraceni, provvidero alle necessarie fortificazioni ed eressero, sulla sommità della collina, a difesa delle loro case, un castello², dal quale, aggiuntovi il nome del vescovo S. Romolo, fu chiamata la città *Castrum Sancti Romuli*, già esistente nel 979, come ce ne fa testimonianza la Petizione al Vescovo Teodolfo³.

Sotto il Castello sorgeva la Chiesa, dedicata allora a San Pietro, e contiguo a questa,⁴ aveva eretto il suo palazzo il Vescovo di Genova.

Per comprendere l'importanza che aveva allora il Vescovo, è bene ricordare che Costantino, tra gli altri privilegi, aveva dato alla Chiesa, con la facoltà di possedere, la personalità giuridica, e

quod nunc dicitur Sanctus Romulus aedificarunt ». Di ruderi di costruzioni sul monte *Caggio* ci dà notizia G. B. Grossi (cfr. *Note storiche sanremesi* a pag. 104 del vol. LII degli *Atti d. Soc. lig. St. patria*), sul monte *Colma* ecc. sul monte *Colma* e sulla costa detta *della Guerza* il P. Angelo Rodi, (*Notizie storiche appartenenti a Verezzo* - ms. che ho potuto consultare per cortesia del sig. G. B. Giordano, che qui ringrazio). In un altro ms. di proprietà dei Marchesi Borea d'Olmo, che, per gentile loro concessione, per la quale esprimo loro la mia gratitudine, ho veduto parecchi anni fa, a proposito della soppressione, avvenuta nel 1455, dell'antica Rettoria di S. Romolo, si legge: « Anticamente era abitato un grosso borgo, detto *Borello*, vicino a San Romolo... Venuti detti abitanti a popolare Sanremo e lasciato in abbandono detto luogo, la comunità stimò bene sopprimere tale Rettoria ».

¹ Il luogo *de Costa* lo troviamo ricordato in documenti degli anni 1210, 1215, 1216 nel Reg. II Curiae 336, 338, 339, 341, 342, 344.

² Sulle rovine, ancora in parte visibili, di questo Castello fu costruita la casa che esiste a sud ovest della *Piazza Castello*.

³ La data del 962, che leggiamo nel Lib. I Jur. 4, fu corretta in 979 dal Belgrano, perchè l'anno 12 dell'impero di Ottone e la settima indizione (cesarea) indicati nel documento correavano appunto nel 979.

⁴ Da tre documenti (Lib. II Jur 335; ib. 591; ib. 662, degli anni 1297, 1350, 1359) apprendiamo che questo palazzo sorgeva *iuxta ecclesiam Sancti Petri*, cioè, vicino alla Chiesa che, prima dedicata a S. Pietro, e già nel Secolo XIV a S. Costanzo scomparve con l'antico palazzo vescovile, quando per la deliberazione del Consiglio Comunale di Sanremo in data 3-16 settembre 1890, furono demolite le case della parte superiore della città, convertita in giardini (oggi *Giardini Regina Elena*).

consentito che le cause civili, per accordo fra le parti, fossero deferite all'arbitrato dei Vescovi, aggiungendo, per i chierici, l'esenzione dalle prestazioni personali, dai tributi e dalle tasse, estesa poi da Graziano alle persone addette alla custodia dei luoghi sacri.

Teodosio aveva riconosciuto alle Chiese il diritto d'asilo; Atalarico aveva reso, per i laici, obbligatorio ciò che fino allora era stato facoltativo, sia per le cause civili come per quelle criminali, l'adire il tribunale del Vescovo, prima di ricorrere ai tribunali ordinari; e tale estensione dei poteri vescovili, che nel corso della guerra greco-gotica era il prodotto naturale delle pubbliche necessità, era stata confermata da Giustiniano, il quale aveva reso i Vescovi veri strumenti di governo, concedendo loro un ampio diritto di sorveglianza su tutti i funzionari municipali e provinciali.

Tutti questi privilegi e concessioni avevano contribuito a dare nella vita pubblica un'ingerenza sempre maggiore ai Vescovi che, nello stato di abbandono e di dissoluzione in cui si era trovata l'Italia, si erano eretti a protettori e tutori, non solo delle Chiese e degli ecclesiastici, ma anche di quanti ad essi raccomandavano le loro persone ed i loro beni.

Le Chiese poi, generalmente, acquistavano vastissimi territori per le donazioni che i fedeli facevano loro, per averne protezione contro i potenti vicini e contro i barbari e per sottrarsi all'obbligo della milizia, specialmente dove questo ad essi era reso molto gravoso per la frequenza delle guerre; quindi, fatta da alcuno oblazione dei suoi fondi alla Chiesa, questa poi cedeva all'offerente, con l'obbligo di pagare un censo, in riconoscimento del suo dominio, le terre stesse che egli aveva donate.

Tuttavia nel Castello di San Romolo l'autorità del Vescovo, se si era costituita in tempi di violenze e di invasioni, non potè rafforzarsi senza gravi contrasti e questo per parecchie cause: alle aspirazioni per le proprie libertà comunali vivamente sentite e volute dai popoli delle nostre città marittime, per gli uomini di San Romolo si aggiungeva la persuasione che i Conti di Ventimiglia non potevano esplicitare un programma di guerre tale da rendere gravoso il servizio militare e che, incombando su tutte le città delle

riviere il pericolo dei Saraceni, più che sul Vescovo e più che sugli stessi Conti, era opportuno poter fare assegnamento prima esclusivamente sulle proprie forze e più tardi su quelle di Genova, signora del mare.

Forse per una donazione la Chiesa Genovese ha cominciato a possedere, in Taggia, beni allodiali: questo almeno ci racconta una leggenda riferentesi a S. Siro, la quale fa menzione dell'acquisto, da parte della Chiesa Genovese, di una Corte in Taggia, donata a S. Siro da Gallione, esattore del Fisco, quando la figlia sua, per le orazioni del Santo vescovo, era stata liberata dal demonio¹.

Comunque si voglia considerare tale leggenda, questa, ad ogni modo, è la sola donazione di cui si abbia memoria.

Molto probabilmente i beni allodiali della Chiesa Genovese in San Romolo, più che per donazioni, si accrebbero per il cosiddetto *ius desertionis*, per occupazione, cioè, di terre lontane dal centro abitato, rimaste abbandonate in seguito alle invasioni barbariche ed alle frequenti scorrerie dei Saraceni.

Tale origine possiamo ragionevolmente ammettere per alcune proprietà della Chiesa Genovese nelle adiacenze del Castello di San Romolo, vedendole designate col nome di *pastinum*² e considerando che con tale vocabolo si indicava « il terreno che si voleva dissodare e rifornire di nuova alberatura; nella quale condizione, dopo le tante calamità arredate dai barbari alla industria agricola degli italiani, si trovarono per fermo la maggior parte dei fondi, per modo che i pastinatori sembrarono a que' di meritevoli di in-

¹ Cum quo (Hormisda) aliquamdiu (beatus Syrus) commoratus, in Dei laudibus et servitio ambo persistentes, mirabilia ostenderant, super his qui infirmabantur. Inter quae Galionis Fiscis Exactoris filiam beatus Syrus orationibus suis a demonio liberavit. Cui statim praefatus Galio curtem, quae Tabia nuncupatur, devotissime obtulit, subscripta cautione, positam iuxta flumen Tabiae et littus maris, usque ad iugum Alpium, cum massariciis et familiis utriusque sexus suo iuri pertinentibus, cum capella inibi aedificata in honorem beati Petri principis apostolorum; quae curtis distat a Matutiana, quae nunc Sancti Romuli dicitur, fere milliaria quatuor ». Bolland. Acta Sanctor. sub 29 iunii.

² Lib. I Jur. 20.

coraggiamento e di favori. Le consuetudini del 1056 recano infatti che i *pastinatori* i quali risedeano sopra le terre de' genovesi tenevansi immuni da ogni pubblico servizio »¹.

Questo è certo che nel 979 i beni della Chiesa genovese *in tabiensibus et matutianensibus finibus*, devastati e ridotti senz' alcun abitante, erano divisi in 28 parti e concessi dal vescovo Teodolfo a coltivare a famuli, i quali, tenuto conto dei nomi ripetuti², alcuni evidentemente di origine longobarda³, costituivano circa diciassette famiglie⁴.

Tali concessioni « fatte a titolo di precaria », come dice il Belgrano⁵, « si risolvevano quindi in investiture feudali ed erano perciò rette dalla Costituzione di Lotario III »; i beni allodiali della Chiesa erano concessi con un contratto agricolo (che dal *libello* si disse *livellario* e *livellaria* era detta anche la terra); coloro poi che l' ottenevano in locazione prestavano un giuramento di fedeltà alla Chiesa e, per essa, al Vescovo e pagavano un canone (*pensio*).

Se non che per i beni pervenuti alla Chiesa per donazioni di privati o per occupazione di terre abbandonate, i diritti di signoria che su queste proprietà spettavano ai Conti, durante le lotte di competizione tra i successori di Carlo Magno, per concessioni, o per usurpazioni, passavano ai Vescovi, i quali da difensori delle Chiese, degli ecclesiastici e dei fedeli cercavano di sostituirsi interamente ai Conti. Appunto per concessione del Conte Corrado di Ventimiglia il Vescovo Corrado riusciva nel 1038 ad avere l' investitura di alcuni diritti di signoria sulle proprietà della Chiesa Genovese in San Romolo⁶.

¹ Belgrano. Illustr. al Reg. Arc. 535.

² Andrea è ripetuto sei volte, Amelberto due, Azzone tre, Domenico cinque, Giovanni undici, Martino quattro e senz' alcuna indicazione che possa lasciar credere che si tratti, per ciascuno di essi, di persone diverse omonime.

³ Amelberto, Armemperto, Adelberto, Luniverto, Lioprando, Madalberto, Sigeprando, Simperto.

⁴ Andrea, Amelberto, Armemperto, Azzone, Domenico, Giovanni, Giuliano, Lioprando, Luniverto, Madalberto, Martino, Natale, Onorato, Pietro, Sigeprando, Simperto, Tomaso.

⁵ Illustr. al Reg. Arc. 584

⁶ Lib. I Jur. 9-11.

« Accoglievansi in tal guisa », scrive il Cibrario¹, « intorno alla residenza dei Vescovi ampie tenute e numerose famiglie..., le quali rivolgeano al protettore l' ossequio e la servitù che avrebbero dovuto rivolgere al capo dello Stato. Il Vescovo, desideroso di trasformare il patronato in giurisdizione, procurò d' ottenere, e prima forse per tolleranza, più tardi per formale privilegio,... che il giudice ordinario non potesse impacciarsi nelle quistioni dei suoi raccomandanti, coloni e servi; poi ancora che niun fiscale vi riscuotesse imposte per conto del Re; e talora eziandio che niuno fuori del Vescovo potesse obbligarli a servire in guerra ».

ORIGINE DELLA SIGNORIA DEI VESCOVI GENOVESI
NEL CASTELLO DI SAN ROMOLO

a) I VESCOVI GENOVESI E I CONTI DI VENTIMIGLIA

Mentre altrove la lotta per sottrarsi al giogo feudale del Conte o Marchese cominciava col Vescovo che si poneva a capo degli uomini liberi e dei militi, stretti nella lega fortissima della *compagna*, per quanto si riferisce al Castello di San Romolo, i Vescovi Genovesi non solo non trovarono nei Conti di Ventimiglia, da cui detto Castello dipendeva², opposizione all' incremento della loro autorità, anzi, come già si è accennato, il Vescovo Corrado I, nel 1038, otteneva da Corrado I³, Conte di Ventimiglia, *suscepto*

¹ Cibrario - Della schiavitù e servaggio II 103-05.

² Lib. I Jur. 4-5; ib. 6-7; lb. 9-11. Belgrano - Appunti dal Cartario Genovesi in Atti della Soc. Lig. di Storia Patria vol. II doc. CXXXVIII. 175-76.

³ Questo Corrado I, conte di Ventimiglia, come avvertì il Belgrano (Illustr. al Reg. Arc. p. 473 nota 2) già nei *Documenti concernenti la causa delle quattro gabelle vertente tra l' Ecc.ma Camera e la Magnifica Comunità di San Remo* (Piacenza - Giacomazzo 1731) pag. 11 e poi nel Lib. II Jur. 688-700 fu scambiato con l'imperatore Corrado. Anche il Rossi nella sua *Storia della città di Sanremo* (Sanremo Gandolfo 1867) pag. 95 cadde in quest'errore avendo creduto all'esistenza del documento dell'imperatore Corrado. Tale errore risale al sec. XIV, perchè si riscontra già nella Sentenza Arbitrale del 15 marzo 1361 ed era già stato avvertito dal Ricotti che nel Lib. II Jur. n. 10 aveva osservato che si trattava del privilegio del 1038 del Conte Corrado di Ventimiglia, falsamente attribuito all'imperatore omonimo, solo perchè in esso ricorre il nome dell'imperatore per indicare l'anno.

launechilt, l'investitura, confermata poi da Corrado III nel 1095¹, di alcuni diritti (di placito, di foderò, di precaria, di scitatico, di alpiatico e di ripatico) che al Conte competevano sui beni posseduti in San Romolo dalla Chiesa Genovese e San Romolese.

Che quella del Conte Corrado I non fosse una cessione, quale più tardi pretesero gli arcivescovi, di tutti i diritti di signoria su tutto il territorio e su tutti gli abitanti del Castello di San Romolo si rileva dal suddetto documento e ce lo attesta lo stesso Belgrano², il quale scrive che si tratta di « una signoria però non ancor piena, da che essi beni tuttora diceansi posti *in Comitatu vigintimiliense*; nè ancora estendentesi all'intero paese, ma limitata alle *res che in tabiensibus et matutianensibus finibus... nostre ecclesie subiacebant imperio* ».

Che questo sia vero ce lo prova anche un documento di trentun anno dopo (1069), nel quale, trattandosi di una vigna posta in territorio di San Romolo, in un luogo chiamato Ponte e nell'isola *Abas*³, si dice che essa *est iuri sancti siri ianuense ecclesia qui posita est infra comitatum vitimiliense*⁴. Inoltre noi vediamo i Conti di Ventimiglia esercitare sul Castello di San Romolo i loro diritti di signoria ancora dopo il 1038. Infatti nel 1110 il Conte Oberto, in Ventimiglia, nella sua corte, alla presenza del suo giudice e degli altri buoni uomini, condannava gli uomini di San Romolo a corrispondere alla canonica di San Lorenzo quella parte dei frutti di cui erano dichiarati debitori⁵. Quando poi nel 1124, si rinnovava la contesa, accanto al conte Oberto cominciava

¹ Carte Passerini - Litta, citate dal Rossi *Storia della città di Ventimiglia*. Oneglia - Ghilini 1888 pag. 40 Nota 7.

² Belgrano - Illustr. al Reg. arc. 473.

³ Forse invece di *Abas* si intese scrivere *absa*, che significava incolta o spoglia; *isola* poi dicevasi uno spazio di terra lambito dalle acque, dove generalmente sorgeva un molino. Qui poi molto probabilmente fu il *fragorium heredum guliermi sarici* di cui si tratta nel cap. 13 dello *Statuto di Sanremo* che si cita in seguito. Siamo indotti a credere che tale isola fosse denominata *Absa* anche da questo che un'altra *isola*, che era sulla riva destra del torrente S. Francesco, fu chiamata *bona (Isolabona)* molto probabilmente per distinguerla dalla prima che era *Absa*.

⁴ Belgrano - *Appunti dal Cartario* ecc. p. 175-76.

⁵ Lib. I Jur. 19-20.

a tenere la curia il Vescovo Sigifredo¹; ma, risorta ancora, per la terza volta, la questione, nel 1153, al Conte di Ventimiglia, omai da tredici anni spogliato dei suoi feudi, si sostituivano i giudici della Curia Arcivescovile².

Lo stesso conte Oberto, nel 1130, volendo sostenere i suoi diritti sul Castello di San Romolo ed opporsi perciò al Comune Genovese che intendeva costruirvi una torre, inviava a quella volta i suoi figli, Filippo e Raimondo, alla testa di molti armati, raccolti nei paesi di Baiardo e di Poipino³; inoltre, ancora nel 1257, troviamo ricordati dei diritti dei Conti di Ventimiglia sul Castello di San Romolo nella cessione fattane da Guglielmo II a Carlo d'Angiò⁴, la quale diede luogo a lunghe contestazioni tra il Comune Genovese ed il Conte di Provenza, terminate poi con la transazione di Aix del 22 luglio 1262⁵.

A questi dati di fatto potremmo ancora aggiungere l'osservazione che, se quella del Conte Corrado I fosse stata una cessione di tutti i diritti di signoria su tutti gli abitanti del Castello di San Romolo, il Vescovo Genovese non avrebbe certo trascurato di intitolarsi subito da tale anno 1038, *Comes et Dominus Sancti Romuli*, mentre, invece, questo titolo, non ancora intero ed in modo indiretto, comincia ad apparire molto più tardi, più di un secolo dopo, nel 1143, in un documento⁶ in cui si legge che l'arcivescovo costituisce in San Romolo i Vicecomiti, i Castaldioni, il Consolato, i Notari e gli altri ordini, *sicut Dominus et Comes*; e questo, si noti, solo quando da tre anni la città di Ventimiglia era stata presa dai

¹ Lib. I Jur. 26-28.

² Lib. I Jur. 169-70.

³ Poichè qui evidentemente si tratta di un luogo vicino a San Romolo, contrariamente a quanto scrive il Rossi. (*Statuti della Liguria* p. 152) noi accettiamo l'opinione del Semeria (*Secoli Cristiani della Liguria*, vol. II, p. 490 nota I) accettata anche dal Cais de Pierlas (*I Conti di Ventimiglia* p. 45 nota I) che qui si tratti del Poipino che esisteva sopra il Capo Pino, e di cui gli abitanti, dopo la sua distruzione, avvenuta nel 1316 costrussero poi un nuovo paese detto Colla ed oggi Coldirodi.

⁴ Gioffredo - Storia delle Alpi Mar. 591 in Mon. Hist. Patr. IV. Script. II.

⁵ Lib. I. Jur. 1402-10. Gioffredo Storia delle Alpi Mar. 605.

⁶ Reg. I Cur. 123.

Genovesi ed il Conte Oberto ed i suoi figli erano stati privati dei loro feudi.

Ma Siro II non si contentò di questo: nello stesso anno pretese il giuramento di fedeltà dai Consoli¹ e dal popolo o, meglio, da coloro che erano entrati nella *compagna* di San Romolo², stabilendo che si rinnovasse ogni volta che l'arcivescovo si recasse colà la prima volta dopo essere stato preconizzato e si ripettesse, a suo beneplacito, nelle altre occasioni del suo arrivo;³ ed istituì, inoltre, le procurazioni,⁴ per cui, giungendo egli nel castello (questo tanto che si trattasse di una volta, come di due, di tre, o più ancora), dovevano riceverlo, assisterlo e provvederlo di quanto fosse necessario e volesse per sè, per la sua Curia e per i suoi Militi, il primo giorno i gastaldi, il secondo i Premartini, il terzo i Paolengi, il quarto i Ricolfengi, e per altri tre giorni la popolazione; dopo di che era permesso a chiunque di fare altrettanto *pro amore*, a suo piacimento⁵. Ai canonici della Chiesa di San Siro⁶ spettava riceverlo, al suo arrivo, ogni volta, processionalmente e somministrare il vitto a lui ed alla sua Curia per tutto il giorno.

Invece, dopo che lo stesso Conte Oberto, con i suoi figli, fu tornato in grazia del Comune Genovese, con l'oblazione da lui fatta nel 1146 di tutto quanto possedeva nel suo comitato,⁷ accettando tra gli altri obblighi, quello di giurare l'abitacolo in Genova e la *compagna* secondo la consuetudine dei Conti e dei Marchesi, lo stesso Arcivescovo Siro non si diceva più *Dominus et Comes*, ma assumeva il titolo più modesto di *Tutor et Defensor Ecclesiae et possessionum eius et omnium habitantium in ea* (1153)⁸.

¹ Reg. I Cur. 120-21.

² Reg. I Cur. 122.

³ Reg. I Cur. 123.

⁴ Reg. I Cur. 123.

⁵ Reg. I Cur. 123.

⁶ È questa la prima volta che da documenti abbiamo notizia della attuale Chiesa di San Siro, esistente in San Romolo, perciò, già nel 1143, eretta forse sulle rovine dell'antica, nella quale era stato depresso il corpo del vescovo S. Romolo. Cfr. *Note storiche sanremesi* in Atti della Soc. Lig. di St. Pat. LII p. 116.

⁷ Lib. I Jur. 116-17.

⁸ Reg. II Cur. 194-95.

Quando poi il Comune di Ventimiglia, ridiventato ostile a Genova, si era rivolto alla Repubblica di Pisa ed in seguito aveva fatto una completa sottomissione al podestà genovese (1218), ed il conte Guglielmo con la moglie ed i figli non aveva conservato in Ventimiglia che una casa, un forno ed una vigna (1222) ¹ l'arcivescovo, ripreso ardire, si rivolgeva al papa Onorio III, perchè, oltre i diritti dei redditi, gli fossero riconosciuti anche quelli di giurisdizione (1222), ² che due anni dopo, non essendo ancora risolta la questione, affermava spettargli plenaria *quoad merum imperium et quoad alia omnia que consuetum (est) seculari domiuo pertinere* ³ e nel 1230, ampliando quello già assunto e poi deposto da Siro II, assumeva il titolo di *Comes et Dominus sancti Romuli* ⁴.

Insomma i Vescovi Genovesi che, sotto la minaccia delle invasioni dei barbari e dei Saraceni, erigendosi a difensori e tutori delle Chiese, dei loro fedeli e di quanti a loro si rivolgevano, avevano acquistato grande importanza nella vita politica, si erano dapprima proposto di acquistare, sui loro beni, diritti di signoria spettanti ai Conti di Ventimiglia; e questi di alcuni di essi avevano concesso loro l'investitura, ritenendo saggio consiglio cattivarsi il loro favore, quando si cominciavano a sentire poco sicuri nel comitato per i tentativi di emancipazione dei popoli loro soggetti e minacciati di fuori dai disegni politici del Comune Genovese.

Quindi, dopo essere riusciti a sostituirsi ai Conti per ciò che si riferiva ad alcuni diritti feudali sulle *res iuris sancti syri ianuensis ecclesie et sancti romuli*, gli Arcivescovi pretesero estendere tali diritti ed altri ancora sull'intera popolazione e su tutto il territorio del Castello di San Romolo; tuttavia si deve riconoscere che, anche operando così, essi non facevano che seguire l'esempio allora dato da tanti altri Vescovi italiani, come quello di Ariberto di Intimiano, il quale pretendeva l'omaggio anche per i beni allodiali.

¹ Lib. I Jur. 667-69.

² Lib. I Jur. 666.

³ Lib. I Jur. 720-21.

⁴ Lib. I Jur. 878-80.

Ma gli Arcivescovi genovesi non potevano conseguire il loro intento, finchè di tutti i loro diritti feudali non fossero spogliati i Conti di Ventimiglia; perciò « l'assoluta emancipazione della signoria episcopale », come ben osserva il Belgrano,¹ « si ha più che altro da ricercare nelle prime controversie dei Conti suddetti col già potente Comune Genovese ed ha base più larga nel fatto di quello che nel diritto »,

Tanto è vero questo che da alcuni, i quali certamente hanno considerato che l'investitura del conte Corrado non poteva legittimare l'origine dei diritti di signoria su tutta la popolazione del Castello di San Romolo, si volle farla risalire a tempo più lontano, anteriore all'introduzione delle decime in Italia² ed all'istituzione stessa dei feudi, e far valere anche per la Villa Matuziana³ la donazione di Gallione, la quale, come si è già veduto,⁴ riguardava solo una Corte « *Curtem quae Tabia nuncupatur.... positam iuxta flumen Tabiae el littus maris, usque ad ingum Alpium, cum massariciis et familiis utriusque sexus suo iuri pertinentibus, cum capella inibi aedificata in honorem B. Petri, principis Apostolorum; quae curtis distat a Matutiana, quae nunc Sancti Romuli dicitur, fere miliaria quatuor* ». Bolland. Acta Sanctor. sub 29 iunii.

Gallione dunque ha donato una Corte, in Taggia, e che non si tratti della *Villa Matuziana* si vede chiaramente poichè si dice che detta Corte ne dista quattro miglia; inoltre nella Petizione al

¹ Belgrano. Illustr. al Reg. Arc. 473.

² Sappiamo che la contribuzione delle decime fu introdotta in Italia solamente dai Franchi - cfr. Belgrano. Illustr. al Reg. Arc. 459. Haulleville I. 146.

³ Scrive il Varagine. « Iste (Syrus) suis meritis acquisivit palatto Januae terram Sancti Romuli et Celiananae (per: Celianae) cum omnibus pertinentiis et redditibus suis » Chr. jan. R. I. S. IX. 25.... « Erat autem villa quaedam tunc iuxta litus maris, quae dicebatur Mauritiana (per: Matutiana), quae B. Syro data fuerat pleno iure ». ib. 26. E il Giustiniani: « Acquistò (S. Siro) alla Chiesa Cattedrale la terra di S. Romolo e la terra di Ceriana ». Annali I. 121 ed. V. Canepa 1854. « L'arcivescovo (Ottone) pretendeva che la terra di S. Remo fossi sua, come cosa acquistata alla mensa arciepiscopale per il vescovo Siro » ivi. 328. a. 1222. Anche il Gioffredo dice lo stesso: « S. Remo... nel temporale sottoposto alla sua (dell'Arcivescovo) mensa, già avuto in dono sin dai tempi di San Siro » *Storia delle Alpi Marittime*. Monumenta Historiae Patriae. Scriptores 511.

⁴ Vedi la nota 1 nella pag. 96.

Vescovo Teodolfo del 979,¹ nella Concessione livellaria dallo stesso Vescovo fatta alle diciassette famiglie di coloni nel medesimo anno², nel documento di investitura del conte Corrado (1038)³ ed in quello del 1069 riferentesi ad una vigna nel luogo detto Ponte⁴ trattandosi sempre di territorio del Castello di San Romolo, esso è detto costantemente posto in *Comitatu vigintimiliense*, il che non si sarebbe affermato, se parecchi secoli prima Gallione avesse fatto a S. Siro donazione della *Villa Matuziana*.

Nè maggior valore ha l'opinione di coloro che nella locazione delle 28 porzioni di beni della Chiesa Genovese, dal vescovo Teodolfo concesse a livello a circa diciassette famiglie, vorrebbero vedere una immissione di coloni che avrebbero fondato il Castello di S. Romolo, costituendone il primo nucleo di abitanti, perchè quanto leggiamo nel documento, che, cioè, « *res nostre ecclesie vastate et depopulate et sine habitatore relicte sunt in tabiensibus et matutianensibus finibus* »⁵ non può riferirsi che al territorio fuori delle mura, per questo che il *Castrum Sancti Romuli* già esisteva, come ne fa fede lo stesso documento, in cui i detti coloni dichiarano di obbligarsi a non « *venundare ipsas res nec alienare nisi homini qui super loco in castro sancti romuli habitaverit* ».

Perchè questi coloni potessero fondare e primi abitare la nuova città è ovvio che era necessario che questa non esistesse ancora.

Per quanto, dunque, si cercasse, con la massima cura che possiamo ben immaginare, di trovare e giustificare l'origine dei diritti vescovili di signoria sopra il Castello di San Romolo, non si trovò nulla che fosse accettabile e si addusse dagli uni la donazione di Gallione al vescovo Siro, da altri la locazione del vescovo Teodolfo, da altri l'investitura del conte Oberto; nessun documento che comprovasse gli asseriti diritti di dominio e di mero e misto impero sopra il Castello di San Romolo fu prodotto dal-

¹ Lib. I Jur. 4-5.

² Lib. I Jur. 6-7.

³ Lib. I Jur. 9-11.

⁴ *Appunti dal Cartario ecc.* pag. 175-76.

⁵ Lib. I Jur. 7-8.



FIGURA N. 1



FIGURA N. 2

l'Arcivescovo Jacopo da Varagine in occasione della vendita da lui fatta di detto Castello, nel 1297, ad Oberto Doria ed a Giorgio De Mari,¹; ma furono invece enunciati diritti emersi da consuetudini, in gran parte contestati dai San Romolesi, come si può vedere da tante sentenze e lodi, conservatici dal *Liber Jurium* e dal *Registro Arcivescovile*.

b) GLI ARCIVESCOVI ED IL COMUNE DI GENOVA.

Se non proprio ad estenderli, almeno a conservare i diritti pretesi dagli Arcivescovi sul Castello di San Romolo cooperò il Comune Genovese, il quale, specialmente nei primi tempi, e sempre quando in esso predominava la fazione arcivescovile, considerando come acquisito al Comune quanto possedeva la Chiesa Genovese², poteva così attendere a svolgere il suo programma politico di sottomettere i feudatari, sostituirsi a loro nelle due riviere e legare a sè le popolazioni delle città marittime liguri, accordando loro che, con la navigazione resa sicura dalle scorrerie dei Saraceni, dei Provenzali e dei Pisani, oltre che dei banchi di cambio e dei consolati dei genovesi godessero anche delle concessioni, dei privilegi dei diritti di immunità e di sicurezza delle persone e delle merci che i Genovesi avevano ottenuto e venivano via via acquistando, per mezzo di trattati, nei porti e nelle città del Levante, dell'Africa, della Sardegna, della Spagna e della Provenza.

Dai documenti che riguardano tali concessioni e privilegi apprendiamo che si pattuiva che di questi dovessero godere tutti i Genovesi da Nizza, o da Monaco, fino a Portovenere e tutti quelli che con loro erano alleati; all'incontro si stabiliva non solo l'esclusione da tali concessioni, ma perfino dal commercio per le città che erano in guerra con Genova.

Avendo ottenuto da Berengario e da Adalberto, nel 958, la

¹ Lib. II Jur, 331-38.

² Per una questione che riguardava il Vescovo, il Comune di Genova aveva fatto contro Pisa una guerra, che era terminata con un accrescimento di giurisdizione per la diocesi genovese e di dignità per il Vescovo innalzato al grado di Arcivescovo.

conferma di tutte le cose e proprietà livellarie e precarie che, secondo la consuetudine, tenevano a qualunque titolo ¹, da Federico I, tra le altre concessioni, quella del dominio del mare ligure, ² confermata da Enrico VI nel 1191 ³, da Federico II del 1220 ⁴ e di nuovo nel 1226 ⁵, e dai pontefici speciali privilegi ⁶ e, ripetutamente, l'invito di liberare il mare dalle scorrerie dei Saraceni, i Genovesi, vedendo nell'autorità e nella potenza della loro Chiesa e del loro Arcivescovo una gloria della loro città e insieme una forza dominatrice di anime, la quale poteva essere utile al raggiungimento dei loro fini, per molto tempo si mostrarono gelosi custodi dell'onore dell'Arcivescovo; anzi ci consta che di questo si fece oggetto perfino del giuramento di qualche podestà ⁷.

Per questo, essendo i Consoli di San Romolo, come apprendiamo da un documento del 1110, ⁸ andati a Genova e avendovi giurato la *compagna* con la segreta speranza di essere difesi dai Consoli di questa città contro le pretese del Vescovo, quando i San Romolesi, adirati per aver avuto, nel 1124, ⁹ sentenza contraria, avevano cercato di staccarsi dalla fedeltà giurata quattordici anni prima, essi furono, con le armi, obbligati, nel 1130, dai Consoli di Genova a prestare giuramento di perpetua fedeltà a S. Siro ed al popolo genovese ¹⁰.

¹ Lib. I Jur. 1. È il primo documento del Lib. I Jur.

² Lib. I Jur. 207-10.

³ Lib. I Jur. 369-73.

⁴ ib. 653-57.

⁵ ib. 774-76.

⁶ Da Innocenzo II nel 1133. Lib. I Jur. 41-43; da Alessandro III nel 1159, Lib. I Jur. 205, da Urbano III nel 1186. Nel Lib. I dalla col. 331 alla col. 339 si leggono ben dodici documenti che attestano la sollecitudine del papa Urbano III per i Genovesi.

⁷ Vedasi il lodo del podestà genovese Beltramo Cristiano in Lib. II Cur. 227-23.

⁸ Lib. I Jur. 19-20.

⁹ Nel Lib. I Jur. 26-28 questo docum. ha la data del luglio dell'anno 1124 *ab incarnatione* corrispondente al 1123 che troviamo nel Reg. I Cur. 444.

¹⁰ In isto consulato (Rubaldo Vetulo, Guilelmo De Volta, Bellamuto: i tre del Comune) Januenses ad S. Romulum tenderunt, et turrim ibi aedificarunt, et homines illius loci, ac de Baiardo et de Poipino et communitatem Vintimiliensem Januam adduxerunt, et fidelitatem S. Syro et Populo Januensi in perpetuum iurare fecerunt. *Caffari Ann. Gen. Anno MCXXX col. 258.*

Che il Comune Genovese abbia voluto conservare i diritti dell'Arcivescovo noi lo vediamo pure nel 1155, quando i Consoli di quel Comune si opposero a quanto aveva fatto o intendeva fare Siro II e dichiararono nulla la remissione che l'Arcivescovo aveva o avrebbe accordato agli uomini di Vezzano, o di Nasci o di altre parti, delle decime di Mazasco, o di S. Quirico, o di Salterana, o di altro luogo dell'Arcivescovato Genovese¹.

Un altro fatto che prova la nostra asserzione lo troviamo nel 1200. In tale anno il podestà Beltramo Cristiano, nel suo lodo nel quale dichiarava gli uomini di San Romolo non obbligati a contribuire in occasione della colletta di terra, ricordava che, per giuramento, il podestà genovese era obbligato a conservare ed a non diminuire l'onore dell'Arcivescovo e riconosceva in pari tempo che il Castello di San Romolo nei beni e nelle persone spettava per giurisdizione e dominio all'Arcivescovo ed alla Chiesa di San Lorenzo².

Ma, se da questi fatti siamo indotti a credere che il Comune Genovese volesse far rispettare i diritti dell'Arcivescovo, di esercitare, cioè, la giurisdizione in San Romolo e di percepirvi censi e pensioni per i beni della Chiesa, per altri dobbiamo ammettere che esso intendesse riservato a sè il diritto di sovranità non aveva permesso all'Arcivescovo di arrogarsi il diritto *de hoste et cavalcata* e tanto meno quello di armare galee.

L'edificazione di una torre nel Castello di San Romolo nel 1130, il contemporaneo trasporto a Genova degli uomini di questa città che resistevano ai Genovesi e l'imposto giuramento di fedeltà in perpetuo a S. Siro ed al popolo genovese se implicano, da parte del Comune di Genova, un riconoscimento di alcuni diritti della Curia Arcivescovile, non possono non essere considerati, per tale intervento, come altrettanti fatti che tendessero a stabilire per il detto Comune un diritto di sovranità

Quando poi l'opposizione all'Arcivescovo da parte dei San Ro-

¹ Lib. I Jur. 181-82.

² Reg. II Cur. 227-28.

molesi era diventata tanto forte che allo stesso Ottone, mentre egli nel novembre 1216, stava riducendosi nei suoi possedimenti, aveva fatto considerare più prudente « declinar lo invito dei suoi partigiani che l'eccitavano ad entrare in San Romolo e difilare, invece a Ceriana »¹, e aveva dato luogo a gravi fatti di sangue, essendo, per le ire di parte, stati uccisi, in Ceriana, Oberto Reiano col fratello Ingone, Fulcone Zuzano, Ugone Sifredo, oltre una vedova Alasia Merlo² ed in San Romolo, pure uccisi, Ugone Ascenzo³ ed un altro di cui non ci fu tramandato il nome⁴, e ferito molto gravemente Guglielmo Pugnatore⁵, a pacificare gli animi, tanto esacerbatî dalle lotte e dallo spargimento di sangue, oltre l'Arcivescovo, provvedeva anche il Comune Genovese.

In tale occasione, nonostante che il 24 luglio 1217 il Vescovo di Nebbio, vicario dell'Arcivescovo, per mandato ricevutone da lui, facesse giurare ai Consoli di San Romolo ed alle due fazioni di fare e mantenere una tregua fino all'arrivo dell'Arcivescovo ed anche oltre, secondo il beneplacito di lui, nello stesso giorno Barrozzo di Borgo e Guglielmo Lercario, mandati dal Comune Genovese, facevano dai Consoli e dagli uomini di San Romolo promettere obbedienza (che essi promettevano a determinate condizioni) e dal console Ottone Rafficotta e da Ardizzone Vocecanto, rappresentanti delle due fazioni contrarie, ottenevano che dichiarassero di avere avuto in custodia da loro, a nome del Comune Genovese, l'uno una torre *in summitate sancti romuli*, il secondo un'altra torre posta *per apparam turre supradicte* a patto che da esse non fosse recata molestia, nè danno, nè offesa ad alcuno per tutto il tempo della podesteria di Oberto Boccafolle⁶.

Tuttavia, pur rispettando i diritti pretesi dagli Arcivescovi per le procurazioni, per la giurisdizione, per le decime e per i censi,

¹ Belgrano Illustr, p. 494.

² Lib. I Jur. 579-80.

³ Reg. II Cur. 314-16.

⁴ Reg. II, Cur. 316.

⁵ Reg. II Cur. 326-32.

⁶ Lib. I Jur. 595-98.

il Comune di Genova ammetteva che gli uomini di San Romolo, e questi non mancavano di sostenerlo, non fossero obbligati a servizio di guerra, a collette, (il che fu riconosciuto nel lodo del 1200, già citato¹, dallo stesso podestà genovese Beltramo Cristiano che nell'anno precedente aveva concluso un'alleanza ineguale col detto Comune), e godessero della libertà di disporre delle proprie forze di terra e di mare, purchè, questo era inteso, non le rivolgessero contro Genova; e di ciò sono altrettante prove l'alleanza con Genova e Nizza contro Pisa nel 1170², quella con Genova contro Ventimiglia nel 1199³ ed il contributo di uomini per le galee dato negli anni 1285⁴ e 1299⁵ per la guerra contro Pisa e nel 1295 per l'armamento di centosessantacinque galee contro Venezia⁶.

Solo, quando l'Arcivescovo osò opporsi violentemente ai disegni del Comune di Genova, scoppiò il conflitto, che avvenne nel 1221. In tale anno, avendo gli uomini di San Romolo della fazione arcivescovile preso le armi contro i soldati del podestà Lotarigo di Martinengo, per i danni che questi, accampati presso il Castello di San Romolo, per la guerra contro Ventimiglia, avevano recato alle loro campagne, poichè il detto podestà, ritenendo che tale fatto costituisse, da parte dell'Arcivescovo e del suo partito, una violazione dei diritti del Comune Genovese e perciò una grave offesa ad esso, ebbe ordinato che si desse il guasto ai beni dei San Ro-

¹ Reg. II Cur. 227-28.

² Secondo il Continuatore di Caffaro (Annali a 1170) in quest'anno, per tutelare la navigazione, resa pericolosa dai Pisani, furono armate contro di loro sei galee, di cui quattro da Genova, una da Nizza ed una dal Castello di San Romolo.

³ Reg. I Jur. 447-50.

Praeterea praefati consules sine mora quatuor armaverunt galeas et Nicenses rogatu ifosorum unam et S Romulenses alteram, in quibus sex Ogerius fuit magister at dominus a sociis assignatus et praelectus.

⁴ Gioffredo. St. delle Alpi Mar. 645. Per le 55 galee comandate da Oberto Spinola, San Romolo con Ceriana aveva dato 6 nauclerii, 120 supersalientes et balistarii e 130 vogherii.

⁵ Giustiniani Annali I a. 1290.

⁶ Giustiniani Annali I a. 1295. In tale occasione, essendo state armate da Genova 165 galee, San Romolo con Ceriana, secondo la descrizione della Riviera fatta dall'Ufficio di Credenza, deve avere dato circa mille uomini. perchè il contributo stabilito era di sessanta uomini ogni dieci galee.

molesi e specialmente alle proprietà di quelli che, citati da lui, non erano comparsi in giudizio, l'Arcivescovo Ottone, recatosi nel Castello di San Romolo, dopo avere incitato gli abitanti a resistere alle intimazioni del podestà e minacciato la scomunica a chi obbedisse all'ordine dato da questo, abbandonò e colpì d'interdetto Genova, nè vi rientrò, se non quando la podesteria dal Martinengo era passata a Spino da Soresina, sceso a più miti consigli (1222) ¹.

Invece, per il fatto che il podestà genovese, nel 1251, pretendeva dal Comune di San Romolo, il pagamento di una certa somma, che molto probabilmente era ancora quella della sentenza di condanna pronunciata dal Martinengo, aggravata da Spino di Soresina, l'Arcivescovo aveva invocato l'aiuto del papa Innocenzo IV, il quale, revocata la condanna, affidava al priore di Taro l'incarico di intimare al podestà ed al Comune di Genova di desistere dal vessare indebitamente gli uomini di San Romolo ².

c) GLI ARCIVESCOVI ED IL COMUNE DI SAN ROMOLO

Ma, se all'esercizio dei diritti pretesi dagli Arcivescovi, per le ragioni accennate, non si fece opposizione dai Conti di Ventimiglia e nemmeno, si può dire, dal Comune Genovese, costituendo il conflitto del podestà Martinengo con l'arcivescovo Ottone un'eccezione determinata da circostanze di fatto, forse per passione di parte non esattamente valutate, ben presto tra gli uomini del Comune di San Romolo cominciava a formarsi una fazione contraria all'Arcivescovo, la quale trovava destituite di ogni fondamento di diritto le pretese della Curia.

Come già abbiamo veduto, l'Arcivescovo Siro II aveva preteso intorno al 1143, (tre anni dopo che i Conti di Ventimiglia erano stati vinti) ³, introdurre l'obbligo della procurazione, per

¹ Giustiniani - Annali. I. anni 1221-1222.

² Lib. I Jur. 1104-1105.

³ In isto autem consulatu (di Guglielmo Barca, di Oberto Torre, di Guiscardo e di Guglielmo Molocello) lanuenses, cum magno exercitu militum, et peditum, mari et terra ad Vigintimiliensem civitatem perrexerunt et ad honorem

cui quante volte l'arcivescovo si recava a San Romolo con la sua Curia e con i suoi militi, doveva esser ricevuto e provveduto di quanto occorreva ed a lui piaceva, per almeno sette giorni, il primo dai gastaldi, il secondo dai Premartini, il terzo dai Paolengi, il quarto dai Ricolfengi, e gli altri tre giorni da tutto il popolo, essendo lasciata facoltà a chi volesse servire *pro amore*, facendo altrettanto, nei giorni seguenti e restando stabilito che i Canonici di San Siro, ogni volta, dovevano nel primo giorno dell'arrivo ricevere l'Arcivescovo in processione e somministrare il vitto a lui ed alla sua Curia¹.

Quando poi tale obbligo, a cui i San Romolesi si erano piegati non senza riluttanza, si era voluto far valere anche per i Curiali, mandati in sua vece dall'Arcivescovo ed estenderlo ad otto giorni per ogni anno, era scoppiato il contrasto tanto che per dirimerlo, si era ritenuto necessario un lodo dei Pari della Curia arcivescovile.

Il lodo fu pronunziato nel 1171 e fu, quale era da aspettarsi, completamente favorevole all'Arcivescovo²; ma tale procurazione dovette essere considerata per lo meno molto gravosa, perchè nel 1210 tanto i Ricolfengi come i Paolengi già vi si erano sottratti³, nonostante che per la procurazione avessero il possesso di molti beni della Curia⁴ e che questo, non adempiendo più essi a tale obbligo, dovesse passare in altri, il che infatti avvenne nello stesso anno 1210.

La controversia tra l'Arcivescovo ed il Comune di San Romolo risorgeva nel 1220. Ottone, producendo la *scriptura* del 1143⁵

Dei et civitatis Ianuae Civitatem et castra totius comitatus praeliando ceperunt, et fidelitatem omnibus hominibus civitatis et comitatus in perpetuo iurare fecerunt. Caffaro Ann. Gen. anno 1140 col. 260.

¹ Reg. I Cur. 123.

² Reg. I Cur. 349-50.

³ Reg. II Cur. 336-37; 337; 338; 338-39; 339-40; 340-41; 341. A questi documenti non pensava il Rossi, quando, a pag. 185 della sua *Storia della Città di Sanremo* si domandava: «Che cosa era avvenuto dei Paolengi e dei Ricolfengi?»

⁴ Vedansi, anche per questo, i passi citati nella nota precedente.

⁵ Reg. I Cur. 123.

e la sentenza dei Pari della Curia del 1171¹, sosteneva che il Comune di San Romolo aveva l'obbligo della *procurazione* per tutte le volte che l'Arcivescovo si recava in detto Castello; a questo, invece, i consiglieri di San Romolo opponevano che la procurazione non era dovuta se non una sola volta all'anno e si difendevano, invocando la consuetudine e producendo molti documenti (*pluribus allegacionibus*), che nel registro della Curia non furono trascritti, perchè l'Arcivescovo non aveva alcun interesse che ne fosse tramandato il contenuto.

La causa terminò senza dar luogo a sentenza; i consiglieri, nonostante le ragioni che avevano cercato di far valere in contrasto con quelle opposte dall'Arcivescovo, finirono, non ne sappiamo il perchè, col riconoscere, nel Consiglio prima e nel Parlamento dopo, che era vero quanto l'Arcivescovo asseriva².

Tre anni dopo, nel 1223, nasceva un altro grave dissidio tra l'arcivescovo Ottone ed il Comune di San Romolo. Si trattava della giurisdizione su questo Castello e dei suoi redditi e l'Arcivescovo si era rivolto al papa Onorio III, il quale aveva delegato, per definire la questione, Pietro, vescovo di Tortona, ed i due diocesani di questo, il Preposito di San Martino di Gamundio (Castellazzo presso Alessandria), e Vicino, arciprete di Livorno³. « Ma l'autorità del Pontefice », dice il Belgrano,⁴ « non sarebbe bastata a tutelare l'Arcivescovo nei diritti di signore temporale così forte minacciati da un potente Comune. Ottone, dunque, invocava eziandio l'autorità dell'Imperatore e, perciò, ricorreva all'Arcivescovo di Magdeburgo, legato imperiale in Italia; il quale commettevasi d'ogni più ampia facoltà nel Vescovo di Tortona⁵. Recatosi quindi

¹ Reg. I Cur. 349-50.

² Lib. I Jur. 646-48.

³ Come notò il Sanguineti nella *Seconda Appendice alle iscrizioni romane ed iscrizioni cristiane della Liguria dai primi tempi fino al Mille* (in Atti della Soc. Lig. di St. Patria Vol. XI, fasc. I, pag. 172) questo nome è scritto correttamente Livorno nel Lib. I Jur. 769, mentre nei documenti precedenti leggiamo: Livurno, Livorno, Luurno.

⁴ Illustr. al Reg. 497-98.

⁵ Lib. I Jur. 696-97.

Ottone di bel nuovo in San Romolo, colla speranza di pacificar le discordie (22 febbraio 1223) convocava nella Chiesa di San Siro il Parlamento; e, raccoltione il parere, nominava a podestà di que' terrazzani Ansaldo Di Negro. Il quale bandiva tosto una tregua (13 aprile) da durare sino alla ventura solennità della Purificazione¹. Però tutte queste disposizioni non si accettavano che dalla sola fazione arcivescovile: la contraria, sovvenuta certo di consiglio e d'opera dal Comune Genovese tenevasi emancipata ormai da ogni vincolo d'obbedienza verso l'antico signore. Il che è tanto vero, che il Vescovo d'Albenga, avendo spedito un suo cappellano e poscia anche il Preposito di Ceriana, con lettere di citazione dei predetti delegati papali a San Romolo, e più precisamente a quelli che, in dispregio dei provvedimenti arcivescovili, seguitavano ad intitolarsi rettori della Comunità (*qui se nominant Rectores Sancti Romuli*), niuno v'ebbe tra costoro che volesse riceverle. In conseguenza del quale rifiuto, Pietro, vescovo di Tortona, valendosi dell'autorità confertagli dal legato imperiale, poneva gli uomini di San Romolo al bando dell'Impero². I delegati poi, riunitisi a Tortona, constatata e proclamata di bel nuovo la contumacia de' Sanromolesi, addì 5 giugno 1224, sentenziavano: Doversi l'Arcivescovo rimettere nell'antico e pieno possesso della terra e del Castello di San Romolo³, riservato a que' terrazzani per lo spazio di un anno il diritto di provvedersi in appello⁴ ».

Ma, sia che prevalesse la fazione arcivescovile, sia che gli uomini di San Romolo ritenessero che, come le pretese della Curia avevano trovato in addietro assertori compiacenti nel Conte Oberto e nel Papa Eugenio III, non altrimenti sarebbe avvenuto allora, il fatto è che essi non si valsero del loro diritto di appello e la sentenza diventava definitiva e tale dichiarata in Tortona il 19 settembre

¹ Lib. I Jur. 678.

² Lib. I Jur. 695-97.

³ Veramente il Belgrano scrisse *Sanremo*, ma noi sostituiamo San Romolo, perchè il nome *Sanremo* non si trova che dal Sec. XV.

⁴ Lib. I Jur. 720-22.

1225¹. « Sembra però » seguita a narrare il Belgrano², « che nel frattempo la parte arcivescovile si fosse un cotal poco rafforzata, perchè già nel 6 maggio 1224 Ottone eleggeva in San Romolo i Consiglieri³ e più perchè nel novero di costoro s'incontra il nome di Ferro Mazzollo, già capo dei sedicenti rettori della terra, riluttanti, come abbiamo notato, nel 1223 alle intimazioni dei delegati pontificii⁴. Di più trovo che il 5 maggio 1225, ben cinquantaquattro cittadini, e con essi il detto Mazzollo, chiesero all'Arcivescovo di ricostituire in San Romolo il consolato⁵ e con ciò ne riconobbero apertamente il diritto sovrano. Di che Ottone approfittava, eleggendo nel dì seguente i consoli nel numero di sei⁶, i quali immantinente gli giuravano fedeltà con un importantissimo Breve, obbligandosi fra le altre cose a sventare ogni congiura ed a far rispettare il confine dai forestati⁷. La quale ultima circostanza ne fa conoscere che alla tranquillità non si era giunti se non col bando dei più accaniti e riottosi ».

Tuttavia, se la signoria dell'Arcivescovo si era affermata tanto che egli otteneva dalla *compagna* il giuramento di fedeltà (di due, uno nel 1143⁸ e l'altro nel 1217⁹ abbiamo i *Brevi*) e pretendeva di eleggere in San Romolo i Vicecomiti, i Gastaldioni ed i Consoli secondo la sua volontà¹⁰, dobbiamo credere che non fosse cessata l'opposizione da parte della fazione contraria, trovando che nel 1224 l'Arcivescovo Giovanni condannava alla pena di venti lire e, in difetto, alla confisca dei beni Rolando Rafficotta, reo di avere abbandonato il confine di Ventimiglia¹¹ e nel 1243 multava di

¹ Lib. I Jur. 768-69.

² Illustr. al Reg. 498-99.

³ Lib. I Jur. 718-19.

⁴ Lib. I Jur. 695-97.

⁵ Lib. I Jur. 754.

⁶ Lib. I Jur. 754-55.

⁷ Lib. I Jur. 755-57.

⁸ Reg. I Cur. 122.

⁹ Lib. I Jur. 587.

¹⁰ Reg. I Cur. 123.

¹¹ Lib. I Jur. 1011.

quattrocento lire Oberto Ascenzo con più di settanta altri della sua fazione, che era contraria all'Arcivescovo¹.

Questo Oberto Ascenzo, come dice il Belgrano² « nel fatto della ribellione doveva certo essere recidivo, da che già l'Arcivescovo Ottone avealo sospeso dal ministero del notariato, *propter auctoritatem et favorem et auxilium quod videbatur prestare fratri suo Antonio in male faciendo*³, comechè poscia l'avesse reintegrato in ufficio (1221) e costituito eziandio cancelliere della Comunità di San Romolo⁴. Infine lo stesso arcivescovo Giovanni (1246) rendeva esecutoria una sentenza pronunciata nel 1230 dal suo predecessore, il quale avea colpiti di condanna pecuniaria i beni di certa Verdilia di Strata *propter offensas et crimina* »⁵.

E non si deve nemmeno credere che tali questioni fossero sollevate solo da parte della fazione contraria all'Arcivescovo, perchè, come già si è veduto, anche i Paolengi ed i Ricolfengi, i quali con i Premartini erano in San Romolo i più importanti famuli della Chiesa⁶, nel 1210 avevano cessato di prestare il servizio della procurazione⁷.

Oltre che la procurazione e la giurisdizione, anche le decime furono oggetto di lunghe e gravi controversie. Già nel 1110 era sorta una gravissima questione tra Villano, preposito di San Lorenzo di Genova, e gli uomini di San Romolo, perchè questi si rifiutavano di pagare le decime che il detto preposito pretendeva per i prodotti della semina, per gli agrumi, per i fichi, per le olive, per i feudi e per i beni livellari. Senza che fosse allegato alcun documento di prova per tali asseriti diritti, ma solo per la deposizione di due testimoni, i quali avevano dichiarato che i Consoli di Ge-

¹ Lib. I Jur. 1012-1013.

² Illustr. al Reg. 500.

³ Lib. I Jur. 664-65.

⁴ Ma l'Ascenzo non accettò tale ufficio. Lib. I Jur. 759-60.

⁵ Lib. I Jur. 1017.

⁶ I Premartini, come si è già veduto, dovevano fare la procurazione all'Arcivescovo il secondo giorno del suo arrivo in San Romolo, i Paolengi nel terzo, i Ricolfengi nel quarto. Reg. I Cur. 123.

⁷ Reg. II Cur. 336-37; 337; 338; 338-39; 339-40; 340-41; 341.

nova avevano pronunziato un lodo, per cui *tutti* gli uomini di San Romolo dovevano pagare le decime *de omnibus blavis et redditibus que manu seminabantur... et de cetrinis pomis et ficubus et aulivis et de omnibus feodis et libellariis*, il Conte Oberto, nel luglio 1110 confermava tale lodo,¹ e, ricordato quanto già aveva disposto il vescovo Teodolfo ², che, cioè, i tre quarti di tali redditi spettassero ai Canonici di San Lorenzo ed il quarto rimanente al Vescovo, aggiungeva che per il pastino di Teodolfo fosse dovuto un ottavo del vino ed un quattordicesimo degli agrumi, dei fichi, delle olive e di tutti i prodotti della semina, fatta eccezione per i feudi, per il lino, per i porri e per i cavoli.

Rinnovatasi la questione tredici anni dopo ³, come documento di prova era prodotto dal preposito Villano il libello di Teodolfo, il quale, come si è veduto, vincolava al pagamento delle pensioni soltanto quelle diciassette famiglie di famuli, a cui il detto Vescovo, nel 979, aveva concesso le 28 porzioni di beni della Chiesa e non riguardava punto la popolazione del *Castrum Sancti Romuli*. Considerate le ragioni addotte dal preposito e quelle sostenute dai San Romolesi nella discussione durata due giorni, il vescovo Sigifredo ed il conte Oberto sentenziano ⁴ che gli uomini di San Romolo *faciant redditum de omni medietate tocius territorii sancti romuli quod fuit sancti sili de septimo unum et quartam de vino exceptis porris et caulis et excepto lino et canava et faciant redditum tale de cetrinis pomis et de ficis quale deberent facere de illis blavis que ibi deberent esse*. Segue la ripartizione per un quarto al Vescovo, per tre quarti ai Canonici di San Lorenzo e la definizione per i feudi di prete Martino con i suoi quattro figli, di Ricolfo e di Paolo (feudi dei Premartini, dei Ricolfengi e dei Paolengi).

¹ Lib. I Jur. 19-20.

² Lib. I Jur. 7-8.

³ Tredici, secondo la data del Reg. I Cur. 444 (luglio 1123), quattordici, secondo quella del Lib. I Jur. 26-28 che segna l'anno *ab incarnatione*.

⁴ Reg. I Cur. 444; Lib. I Jur. 26-28. Notisi che alle frazioni $\frac{1}{18}$ ed $\frac{1}{14}$ della sentenza del 1110 corrispondono $\frac{1}{4}$ ed $\frac{1}{7}$ della metà, che troviamo in quella del 1124.

Veramente l'espressione della sentenza era ambigua: poteva significare che i famuli, homines (ecclesiae) sancti romuli dovessero pagare la prestazione (pensione) per l'enfiteusi del territorio appartenuto (e perciò spettante) a S. Siro; ma si poteva anche intendere che tutti gli uomini (del Castello) di San Romolo avessero tale obbligo, perchè tutto il territorio di San Romolo era stato (ed era) di San Siro.

Delle due interpretazioni la prima era certamente la sola che si doveva dare alla sentenza come quella che corrispondeva alla richiesta, fatta dal preposito di San Lorenzo, delle *tres porciones de medietate tocuis redditus terre sancti romuli que fuit sancti sili*¹ ed al documento da lui prodotto per dimostrare i suoi diritti, al *libello*, cioè, del Vescovo Teodolfo riguardante territorio abbandonato ed incolto, che doveva essere in parte piantato a viti e ad alberi fruttiferi, in parte seminato², e da cui erano esclusi i canneti, gli oliveti, i saliceti, i campi ed i pascoli (*salvis canetis olivetis salectis campis et pascuis*³) che dobbiamo credere fossero allodii degli uomini del Castello di San Romolo e feudi dei Conti di Ventimiglia.

Infatti a questo proposito giova notare che ancora verso la metà del secolo XII quelli di San Romolo che dovevano pagare pensioni alla Mensa, come è attestato da un computo conservatoci dal primo Registro della Curia Arcivescovile⁴, tralasciando i Canonici di San Lorenzo, sono in tutto diciassette e, secondo un altro computo di poco posteriore⁵, esclusi ancora i detti Canonici e, inoltre, i Monaci di Santo Stefano ed un Nauterio di Ventimiglia, arrivano appena al numero di venti; quindi, sia per il numero,

¹ Lib. I Jur. 26-28.

² Lib. I Jur. 6-7.

³ Lib. I Jur. 45.

⁴ Reg. I Cur. 125.

⁵ Diciamo di poco posteriore, perchè in questo vediamo ancora dieci e forse undici nomi che si trovano anche nel primo (vi è un *Calvonus* che probabilmente è la stessa persona col *Carlocionus* del primo computo ed è iscritto per tre denari nuovi corrispondenti ad un denaro antico pavese, di cui è addebitato precedentemente). Reg. I. Cur. 126.

sia anche perchè tra i nomi compresi nei detti computi si leggono quelli di Martino e di Sigeprando che abbiamo veduto¹ fra i diciassette della Petizione al Vescovo Teodolfo, crediamo di essere nel vero pensando che questi uomini, da cui verso la metà del secolo XII la Curia Arcivescovile riscuoteva pensioni, fossero i discendenti, eredi dei diciassette famuli del tempo di Teodolfo, i quali come si è veduto², non rappresentavano neanche allora, nel 979, la popolazione del Castello di San Romolo.

Ma poichè la seconda interpretazione offriva il destro agli Arcivescovi per estendere anche su tutti gli altri uomini di San Romolo quei diritti di decima, che secondo la dottrina della Curia erano considerati come « *signum universalis dominii* », non è da far meraviglia se la vediamo in seguito assolutamente sostenuta dagli Arcivescovi e quindi non meno accanitamente contestata dai Sanromolesi.

E come a far recedere questi dalla loro opposizione non valse una bolla, forse del 1150³ del papa Eugenio III che tra gli altri beni, confermava alla Chiesa di Genova il *Castrum Sancti Romuli cum suis pertinentiis*, così non bastò nemmeno un'altra sentenza della Curia Arcivescovile, la quale nel 1153 stabiliva⁴ che tutti gli uomini e le donne del territorio di San Romolo che spettò a San Siro fossero tenuti in perpetuo a pagare all'Arcivescovo, al Preposito ed ai Canonici di San Lorenzo quanto era detto nella sentenza del 1124 del Vescovo Sigifredo e del Conte Oberto, presentata come documento di prova.

Che nemmeno allora fossero sopite tali questioni possiamo desumerlo da una serie di sentenze, d'atti di aggiudicazione e di riconoscimento degli anni 1164, 1210, 1215, 1216, 1217, 1218, conservatici dai due Registri della Curia Arcivescovile.

L'Arcivescovo lo troviamo in questione pure per le decime anche con gli stessi suoi vassalli. Nella citata sentenza del 1124 si

¹ Cfr. nota 4 a pag. 97.

² Cfr. pag. 104.

³ Reg. I Cur. 454 e la nota 2 ivi.

⁴ Lib. I Jur. 169-70; Reg. I Cur. 455.

stabiliva che fossero considerati come feudi i beni che prete Martino ed i suoi quattro figli avevano al tempo della morte di lui, e ugualmente si facesse per i Ricolfengi ed i Paolengi per i beni che Ricolfo e Paolo tenevano al tempo della loro morte¹; e in un lodo del 1164 della Curia Arcivescovile si giudicava che tutto ciò che i discendenti dei quattro figli di prete Martino avessero o tenessero *per proprium aquistum*² *vel super personas fosse debitale*³.

A proposito di decime sappiamo ancora che, essendo sorta, per il Monte detto *de Valle*⁴, viva contesa fra gli uomini di San Romolo e quelli di Ceriana⁵, l'Arcivescovo Siro aveva creduto di comporre la controversia dividendo il Monte in tre parti e, ritenutane una per sè (quella verso Bussana ed il mare), assegnando la seconda agli uomini di Ceriana e la terza a quelli di San Romolo⁷. Così per poco non si era rinnovato il giudizio del leone tra i due animali contendentisi la preda.

¹ Lib. I Jur. 26-28; Reg. I Cur. 444, dove, come già si è veduto, questo documento ha la data del luglio 1123.

² Di altre proprietà dei Premartini abbiamo notizia: ne avevano alcune sul *Monte de Villa*, altre le avevano acquistate dagli uomini di Serrino (Reg. I. Cur. 125-126).

³ Reg. I Cur. 380-81.

⁴ Vedi nota 6.

⁵ Reg. I Cur. 122.

⁶ Reg. I Cur. 451 - 52. Da questo documento apprendiamo che l'Arcivescovo, diviso il *Monte de Valle* in tre parti, ne aveva assegnato soltanto due, una agli Uomini di San Romolo e l'altra a quelli di Ceriana. Ma da altri documenti abbiamo notizie in proposito. Dal giuramento della *Compagna* di San Romolo, del 1143 (Reg. I Cur. 122), apprendiamo che la questione tra quelli di San Romolo e gli uomini di Ceriana in tale anno era già nata e non ancora risolta, perchè nelle condizioni giurate troviamo questa che per le discordie che per il *Monte de valli* avevano con gli uomini di Ceriana i San Romolesi della *Compagna* se ne rimettevano a quello che avrebbe deciso l'Arcivescovo. Nel documento di conferma degli usi e delle consuetudini fatta da Siro II agli uomini di Ceriana (Lib. I. Jur. 188 - 89) nel 1156 vediamo nominato il *tercerium medianum montis de valle* e perciò apprendiamo che ai Cerianesi era stato assegnato il terzerio di mezzo. Ma la divisione era avvenuta qualche anno prima, perchè già nel 1154 Siro II aveva concesso in locazione *iure emphiteotico* ai Consoli ed agli Uomini di San Romolo ed agli eredi in perpetuo la terza parte *iuris sui quem* (per ; quam) *in ipso loco sancti Romuli habet qui vocatur mons de valle*.

Del resto che proprietà, pensioni e decime fossero costantemente aggiudicate all'Arcivescovo con sentenze e lodi che dovettero essere ritenuti compiacenti non è da far meraviglia, se consideriamo qual'era l'intento dell'Arcivescovo, che, seguendo l'esempio di tanti altri vescovi italiani, si proponeva di accrescere quanto più era possibile la sua autorità e potenza tanto da diventare veramente *Dominus et Comes Sancti Romuli*, e se ricordiamo che le cause, dopo che i Conti di Ventimiglia furono privati della giurisdizione sopra San Romolo, eran deferite a giudici, i quali, come i notai che redigevano le sentenze, erano nominati dagli Arcivescovi, e sempre scelti tra i loro più devoti vassalli¹, di modo che l'Arcivescovo, in tali cause che si svolgevano e si decidevano nella curia quasi sempre presieduta da lui, si trovava così nella condizione di essere giudice e parte.

Questo dovettero pensare gli uomini di Bussana che, nel 1164, citati in giudizio dall'Arcivescovo per il negato pagamento delle decime, o non vollero comparire o, presentatisi davanti alla Curia, veduto lo svolgimento della causa, se ne andarono prima che questa fosse terminata².

Che poi tale rifiuto del pagamento delle decime dovesse essere molto frequente, se non proprio generale, nelle riviere, possiamo

E' questa la terza parte, il terzerio che l'Arcivescovo aveva tenuto per sè e che dobbiamo ritenere fosse il territorio dal luogo detto oggi *Poggio al Capoverde*, perchè tale documento dice questo terzerio situato *ad ilicem versus buzanam et versus mare*. In tre documenti, poi, del Lib. II. Jur. (335, 592, 662) vediamo nominate le terre *tercerii inferioris Montis de Valle*, passate per vendita dall'Arcivescovo in proprietà dei Doria e poi da questi vendute. Stabilito questo, possiamo ragionevolmente ammettere che ai San Romolesi fosse stato assegnato il *terzerio superiore*, che doveva essere quello che comprendeva i prati del *Monte Bignone*.

E possiamo ancora inferire che il periodo tra il 1140 ed il 1163, al quale il Belgrano, come scrisse anche nella nota a pag. 452 del Reg. I Cur., assegnava tale documento mancante di data, si può ridurre da 26 anni a soli 11 e, cioè, tra l'anno 1143 in cui era ancora insoluta la questione per il *Monte de Valle* ed il 1154, anno in cui Siro II concedeva in enfiteusi il *terzerio inferiore* che egli aveva tenuto per sè. Notisi che la parola stessa di *terzerio* rivela ancora che la divisione era stata fatta in tre parti.

¹ Reg. I Cur. 123; ib. 398.

² Reg. I Cur. 381-82.

inferirlo da molti fatti. Sappiamo che nel 1052 il vescovo Oberto faceva donazione alla Chiesa di S. Siro di Genova delle decime che alcune famiglie viscontili (dei Manesseno, dei Carmandino e delle Isole) non volevano pagare al Vescovo¹; parimenti nel 1131² Siro II, per indurre i feudatari, che vi si rifiutavano, a pagare le decime, ne faceva donazione, ed i Consoli Genovesi ne davano conferma, alla Chiesa di San Lorenzo di Genova.

Giova ancora ricordare il fatto già altra volta addotto, che lo stesso Siro II, intorno al 1150, rivoltosi al papa Eugenio III, otteneva che egli prendesse sotto la protezione della Sede apostolica la Chiesa Genovese e le confermasse il godimento di tutte le decime e di tutte le proprietà, fra le quali, oltre il Castello di San Romolo, sono nominati i Castelli di Molassana e di Medolico, le Corti di Bazale, di Vigomorasso, di Bavari, di Nervi, di San Pier d'Arena e di San Michele di Lavagna ed altri beni in Corsi, in valle di Lavagna, in Sestri, in Roccatagliata e sul Monte Cornalio³.

Forse appunto l'inesigibilità delle decime induceva Odoardo, Vescovo di Albenga, a concedere in feudo nel 1153 ad Anselmo di Quaranta le decime di trentadue luoghi, tra cui erano comprese quelle di San Romolo⁴.

Inoltre, in una carta di conferma dei diritti di decime ai canonici di San Lorenzo (21 settembre 1163), ancora l'arcivescovo Siro dice di essersi determinato a far questo, perchè nella alienazione dei poderi avveniva che i canonici medesimi patissero gravi danni, osando gli acquirenti rifiutarsi all'adempimento di tale do-

¹ Cfr. il documento pubblicato dal Canale in *Nuova Istoria della Repubblica di Genova*. Firenze, Le Monnier 1858, vol. I pag. 409-10 nota 1.

² Reg. I Cur. 444-45. Nel Bancheo *Il Duomo di Genova illustrato e descritto*. Genova, Ferrando 1855 p. 241-42 questo documento ha la data del novembre 1132 dall'Incarnazione che corrisponde all'anno comune 1131 e l'indizione decima segnata è quella cesarea.

³ Reg. I. Cur. 454.

⁴ Noi crediamo che il nome di *Quaranta* dato allo scoglio che segna il punto più alto del *Monte Bignone* sia derivato appunto dal nome di questa famiglia la quale ebbe in feudo le decime e tra esse quelle dei prati di *Bignone*.

vere¹; e, circa l'anno 1189, l'arcivescovo Bonifacio proferiva una sentenza di scomunica contro gli ingiusti detentori delle proprietà e delle decime della Chiesa di Genova².

Chi volesse ancora raccogliere altre prove di quanto abbiamo asserito potrebbe trovare nel primo Registro della Curia Arcivescovile lodi e sentenze proferite dai Consoli Genovesi a favore degli Arcivescovi per le decime del sale, del mare, del grano, per le pensioni ed altri diritti negli anni 1159³, 1163⁴, 1166⁵, 1167⁶, 1172⁷, 1176⁸, 1177⁹ e 1178¹⁰.

Ma il fatto che per la sua importanza non poteva non avere una grande ripercussione nelle due riviere è quello avvenuto intorno alla metà del Secolo XIII, quando, avendo il Comune Genovese contestato all'Arcivescovo il diritto alla decima del mare, ne sorse una grave controversia, composta poi al tempo di Gualtiero da Vezzano, nel 1258, con la rinunzia, da parte di questo, a tale diritto e con l'obbligo annuo per il Comune Genovese di pagare all'Arcivescovo cento lire di genovini e di corrispondergli cinquanta mine di sale¹¹.

Essendo questo, in generale, lo spirito delle popolazioni della Liguria, possiamo facilmente intendere la cause per cui la Signoria degli Arcivescovi in San Romolo, con lotte ora più, ora meno accanite sempre contrastata, sia andata da allora in poi ogni giorno più declinando.

Nonostante che l'arcivescovo Ottone si fosse proposto, ricorrendo anche ai mezzi estremi dell'invito rivolto al papa e all'imperatore, di rafforzare la sua autorità in San Romolo e vi fosse

¹ Reg. I Cur. 459.

² Reg. I Cur. 461-62.

³ Reg. I. Cur. 127a, 127b.

⁴ *ivi* 128-29.

⁵ *ivi* 129.

⁶ *ivi* 99.

⁷ *ivi* 389.

⁸ *ivi* 108-09.

⁹ *ivi* 269-70, 110.

¹⁰ *ivi* 396.

¹¹ Lib. I Jur. 1275-78.

riuscito, tale favorevole condizione di cose fu di corta durata, perchè già sotto il suo successore, Giovanni, noi troviamo che Lanfranco Usodimare, quando aspirò alla podesteria di San Romolo e Ceriana, avendo ritenuto, per conseguirla, necessario il favore dei Sanromolesi, era sceso a patti con questi ed aveva concesso loro un mutuo di seicentoseventanta lire, accettando che tale somma gli fosse restituita a rate¹.

Inoltre da un documento del 1 novembre 1257 apprendiamo che l'arcivescovo Gualtiero, benchè si intitolasse *Dominus Celiane et Sancti Romuli* si vedeva dagli uomini di Ceriana negato il pagamento del *dricum et fodrum*² ed altrettanto devono aver fatto più di centocinquanta uomini di San Romolo, perchè da Guglielmo Rosso, giudice e vicario del podestà Lanfranco Usodimare, l'Arcivescovo, come di debitali di fodero, ne faceva leggere i nomi il 21 ottobre 1254, in pubblico, nella Curia³.

Le proteste non dovettero essere nè poco numerose, nè molto infondate, perchè, senza tener conto di quelli che non si eran rifiutati di pagare, anche i centocinquanta erano sempre troppi, sia che si trattasse, come pare certo, di debitali di foderi, che ancora nel 1153 erano in tutto dodici⁴, sia che essi si riferissero a debitali di pensioni, che circa un secolo prima non andavano oltre la ventina⁵.

Forse per questo malcontento che, come sappiamo, arrivò poi nel 1294, fino a determinare la quasi completa distruzione delle proprietà della Mensa in San Romolo, l'arcivescovo Gualtiero da Vezzano dovette considerare non più abbastanza sicuro l'antico palazzo *iuxta ecclesiam sancti petri*⁶, perchè, come avremo ancora

¹ Vedasi docum. pubblicato dal Belgrano nella *Illustr. del Reg. Arc.* 503-04. Nota 1.

² Lib. I Jur. 1252-53.

³ Lib. I Jur. 1204-05.

⁴ Vedasi la *Carta Convenientie* con cui l'Arc. Siro II nel 1153 investiva la Chiesa e gli abitanti di San Romolo di tuttociò che vi possedeva Reg. II. Cur. 194-95.

⁵ Reg. I Cur. 125-26.

⁶ Lib. II Jur. 335, 591, 662.

occasione di ricordare ¹, provvide a farne edificare un altro, nel 1259, fuori della cinta del Castello, presso la cappella di Santo Stefano.

« La Signoria de' due Prelati che tennero dietro a Gualtieri » usiamo le parole del Belgrano ², « è sì povera d'atti, che eglino « si direbbero quasi timorosi di affermarla. Di Bernardo da Parma « non abbiám che un decreto, dato in San Romolo addì 9 gennaio 1284, con cui ad un maestro Gandolfo da Porto Maurizio « è fatta facoltà di compellere al pagamento i suoi debitori per « qualsiasi titolo, salvo che per usure ³. Ad Obizzo Fieschi (1289 « circa) gli uomini di quelle terre si chiariscono apertamente ribelli, e si mostrano così arditi da dare il guasto alle proprietà « della Mensa fin presso a distruggerle ⁴. E distruggon di fatto « (1294) le signorili prerogative, vendendo all'asta il diritto di esigere le gabelle riservate al supremo signore » che essi poco dopo ricomprano da coloro a cui erano state vendute ⁵.

Succeduto al Fieschi Jacopo da Varagine, il nuovo Arcivescovo, constatando che le proprietà della Chiesa Genovese nei Castelli di

¹ Vedasi quanto si riferisce alla 1.a iscrizione nelle pagine 132-35.

² Illustr. p. 505.

³ Lib. II Jur. 56.

⁴ Lib. II Jur. 328-30.

⁵ Togliamo dal ms. Borea: « 1294. 10 settembre, in atti di Costanzo Aimelina Notaio. Il M.co Consiglio fa procura a Madio Mello e Fulcone Caparo suoi Sindici a ricomprare da Sig.ri Enrico Pasio e Panologo Cucaria e dagli Eredi del q. Erriaconsio De Volta le gabelle de pascoli; ed erbaggi in S. Remo, le quali detti Enrico e Panologo acquistarono da questo Commune, e sono le Gabelle del pane, del vino, carni, mizure, formaggio, brozzo, pesci, pelli, cordoani e canapi e pascoli d'erbaggi ».

Questi nomi sono diversi in altri documenti.

In una copia dell'atto del Notaro Aimelina leggiamo: « a Dominis Enrico Pasio et Panologo Cucaria, et haeredibus quondam Domini *Ericenemici* de Volta »; negli *Annali del Castello di Sanremo*, ms. nella *Beriana* di Genova: 1294. 14 settembre. Iacopo Salico, vicario del Sig. Rosso Salvatico, Podestà di San Remo, per consiglio e volontà dei consiglieri sottoscritti Sanremaschi nel pubblico consiglio a suon di trombetta e a voce di cintraco raddunato ed essi consiglieri per l'autorità di sudd.º vicario, a nome dell'Università di San Remo ordinarono i suoi sindaci a comprare, acquistare e recuperare per esso Commune da' Signori Enrico *Lasio* e Panologo *Zaccaria* e dalli Eredi del fu Sig. Caccianemico della Volta, le gabelle del pascolo ed erbaggi, che.... (segue il resto quasi come nel ms. Borea).

San Romolo e Ceriana erano distrutte al punto da esserne diventato quasi inutile il possesso, essendo detti Castelli troppo lontani da Genova e gli uomini di essi da sei o sette anni tanto ostinatamente ribelli che non potevano più, specialmente negli ultimi due anni, essere governati e tenuti a freno¹, senti avvicinarsi il momento in cui i beni della Mensa in San Romolo sarebbero completamente perduti e quindi pensò che il miglior partito era di trarne, con una vendita, prima che tutto rovinasse, quella somma che era ancora possibile.

In conseguenza di ciò, dopochè, il 12 giugno 1296, Nicolò, vescovo di Albenga ed Ugone, vescovo di Noli, delegati dal papa Bonifacio VIII, ebbero ammesso l'Arcivescovo a provare l'utilità della vendita², e per l'autorità loro conferita dal pontefice ebbero concesso al Varagine la chiesta licenza di vendere i detti due Castelli e di convertirne il denaro ricavato in proprietà più utili alla Mensa³, il detto Arcivescovo l'8 gennaio 1297, per la somma di 13.000 lire di genovini, vendeva ad Oberto Doria ed a Giorgio De Mari i due castelli di San Romolo e di Ceriana⁴ con tutto il territorio, con la giurisdizione comitale, con la Signoria e col mero e misto impero⁵ su di essi. Per confini erano indicati a levante il fiume Armea ed a ponente la *Clapa ratuine*⁶. Tra le proprietà enumerate notiamo: *il palazzo iuxta ecclesiam sancti petri ed il palatium archiepiscopatus*, con la cappella di Santo Stefano.

¹ Lib. II Jur. 328-30.

² Lib. II Jur. 328-30.

³ Lib. II Jur. 330-31.

⁴ Lib. II Jur. 331-38.

⁵ Notisi che questa è la prima volta che in documenti riguardanti San Romolo si trova il *mixtum imperium*; il *merum imperium* si era veduto la prima volta nel 1224 (Lib. I Jur. 720-21) e questa è la seconda. Ristretto alle *res nostre ecclesie* e con ben altro significato, perchè si tratta di documento dell'anno 980, anteriore perciò all'investitura del Conte Corrado che è del 1038, troviamo *imperium* nella concessione fatta da Teodolfo dei tre quarti delle decime ai Canonici di San Lorenzo « *res nostre ecclesie... que olim cum decimis et redditibus nostre ecclesie subiacebant imperio* » (Lib. I Jur. 7.8).

⁶ Questa *clapa ratuine*, o *racuine* (Jur. II 589), o *racuye* (Jur. II 659) e in mss. anche *Racuse* doveva essere il luogo detto *Rotta* dal Giustiniani (Annali I, 25) e da Gioffredo (Corografia delle Alpi Marittime 78) e oggi *Ruota* (da cui il nome

Come fu già osservato, nessun documento era prodotto e nemmeno citato per provare la legittimità dei diritti, oggetto della vendita; ma solo si enumeravano consuetudini contestate dagli uomini di San Romolo. Anzi, certo con l'intendimento di dirimere cause di future dissensioni, il Varagine restringeva a più modeste proporzioni l'obbligo della procurazione, limitandolo ad una sola volta all'anno ed a soli tre giorni consecutivi, sia per l'Arcivescovo come per i messi della Curia, mentre, come abbiamo veduto¹, l'Arcivescovo Siro II fin dal 1143 aveva inteso di stabilire che tale obbligo sussistesse per sette giorni e per tutte le volte (*bis in anno, vel ter, aut amplius*²), che all'Arcivescovo piacesse di recarsi nel luogo di San Romolo, e nel 1171 i Pari della Curia avevano sentenziato che il servizio della procurazione per i Curiali fosse dovuto ogni anno per otto giorni³.

Così terminava la Signoria degli Arcivescovi genovesi nel Castello di San Romolo, signoria del resto molto limitata, perchè il detto Comune, seguendo l'unica via che le condizioni politiche consentivano, negando, cioè, di obbedire quando credeva di poter sostenere le sue ragioni e piegando riluttante il capo sotto la violenza, pronto a rialzarlo alla prima occasione favorevole, quantunque le difficoltà da superare non fossero nè poche, nè lievi, era riuscito a rendere la Signoria arcivescovile più nominale che reale ed a conquistare una certa autonomia e libertà.

alla Cappella della *Madonna della Ruota*, tra Ospedaletti e Bordighera, perchè nel doc. CCII (Lib. II Jur. 597-601), dove evidentemente si tratta degli stessi confini, si dice che questi ad occidente sono in parte il territorio di Perinaldo, in parte quello di Seborga ed in parte quello di Ventimiglia. È da notarsi che mentre nei documenti anteriori il confine verso ponente si era inteso limitato dal *monte qui dicitur (de) pino* (Lib. I Jur. 4-5; ib. 6-7) che si volle identificare col Capo Pino di San Remo, in questa vendita detto confine ad ogni modo è trasportato, tacendone le ragioni, di parecchi Km. verso occidente tra Ospedaletti e Bordighera.

¹ Cfr. pag. 101 del presente.

² Reg. I Cur. 123.

³ Reg. I Cur. 349; Lib. I Jur. 646-48.

Infatti costituiti i Consoli, se non prima, certo già fin dal 1110¹ e la sua *Compagna* fin dal 1143², regolata da capitoli, per cui prestavano giuramento quanti avevano compiuto i quindici anni e non avevano superato i settanta³, non si era lasciato imporre dall'Arcivescovo l'obbligo di partire in guerra⁴, nè dal Comune di Genova, quello di sottostare a collette⁵; e, senza chiedere nè autorizzazione, nè conferma all'Arcivescovo, aveva sempre concesso liberamente il suo contributo in uomini e in denaro, quando si trattava di cose di interesse generale, ottenendo in compenso, il diritto di godere di tutti i privilegi, di tutte le concessioni e delle immunità che i Genovesi avevano acquistato e venivano via via assicurandosi, per mezzo di trattati, nelle città e nei porti della Provenza, della Spagna, della Sardegna, dell'Africa e del Levante.

Aveva anche saputo riconquistare quella certa autonomia, che in qualche momento non gli era stato possibile conservare. Infatti, quantunque nel 1143 l'Arcivescovo Siro avesse inteso arrogarsi i diritti di signoria, *sicut dominus et comes*, di nominare, a suo piacimento, i vicecomiti, i gastaldioni, ed i consoli⁶, anche quando ne era ancora serbata all'Arcivescovo l'elezione, il Comune di S. Romolo provvedeva, addossandosi il pagamento del salario, ad assicurarsi il diritto di scelta tra il governo dei Consoli⁷ o del Podestà⁸, o dei Vicari⁹.

E così pure otteneva che le deliberazioni intorno ai suoi più importanti interessi, fossero prese, secondo i casi da un Consiglio¹⁰,

¹ Lib. I Jur. 19-20.

² Reg. I Cur. 120-122.

³ Lib. I Jur. 755-57; ib. 988-90.

⁴ In nessun documento del tempo di cui ci occupiamo è ricordato per gli uomini di San Romolo l'obbligo verso l'Arcivescovo e per questo il diritto *de hoste et cavalcata*.

⁵ Reg. II Cur. 227-28. Fin dal 1143 spettava ai Consoli stabilire la colletta *pro comuni utilitate* e fare l'equa ripartizione. Reg. I Cur. 120-21.

⁶ Reg. I Cur. 123.

⁷ Lib. I Jur. 676-77; ib. Lib. II Jur. 331-38.

⁸ Lib. I Jur. 676-77; Lib. II Jur. 331-38.

⁹ Lib. II Jur. 331-38.

¹⁰ Lib. I Jur. 646-48; ib. 718-719.

o da un Parlamento¹, e che le sentenze le quali da principio erano decise dai consoli, come essi giuravano, *secundum nostrum sensum bona fide*², fossero poi informate *secundum leges romanas et capitula loci sancti Romuli*³, perchè certamente fin dal 1225, se non prima, cominciò ad avere il suo Statuto (*capitula loci Sancti Romuli*)⁴.

LOTTE FRA GUELFY E Ghibellini DURANTE IL PRIMO PERIODO DELLA SIGNORIA DEI DORIA SUL CASTELLO DI SAN ROMOLO (1297-1319)⁵

Tuttavia le lotte che avevano diviso la popolazione del Castello di San Romolo al tempo della Signoria arcivescovile non cessarono per il fatto che all'Arcivescovo erano sottentrati il Doria ed il De Mari; anzi si facevano ancora più accanite, perchè, cominciata in Genova, precisamente « il trigesimo giorno del mese di dicembre

¹ Reg. I Cur. 122; Lib. I Jur. 646-48. Del Parlamento si ha notizia già nel 1143.

² Reg. I Cur. 120-21.

³ Lib. I Jur. 755-57; ib. 988-90; ib. 993-96.

⁴ Lib. I Jur. 755-57.

⁵ Il secondo periodo principia nel 1330; ma già nel 1350 cominciano gli eredi dei Doria di San Romolo e Ceriana a vendere i loro diritti di signoria sui beni che, computati in 24 carati, erano stati fino allora tenuti *pro indiviso*, in consorzio. La maggior parte di questi diritti (carati 22, 38), fu alienata negli anni 1350 (Lib. II Jur. 587-97), 1351 (ib. 597-601), 1359 (ib. 658-67), dopo i quali non rimanevano nei Doria che due piccolissime porzioni (di carati 1, 62 in tutto), ed anche queste furono vendute, l'una, che consisteva nei $\frac{3}{4}$, di uno dei 24 carati, il 22 aprile 1387 (Lib. II Jur. 1116-20), e l'ultima di ottantasette centesimi di un carato, il 24 febbraio 1390 (Lib. II Jur. 1160-64). Il Rossi *Storia della città di Sanremo* p. 143 errò affermando che « San Romolo si trovò così scompartita in ventiquattro carati ed in altri sei il paese di Ceriana, col che si riuscì a rendere cancrenoso il morbo della divisione». Nello stesso errore cadde l'Andreoli scrivendo quanto segue (a pag. 44 della sua *Storia di Sanremo*, Venezia, Antonelli 1878): « Ne' trent'anni che corsero dalla rientrata de' Doria fino al compiuto loro spodestamento, la loro signoria si andò sempre più frantumando, fino a raggiungere il numero di ventiquattro carati. Ed è facile immaginare che col moltiplicarsi de' padroni, in tanta incertezza e confusione di diritti e di obbligazioni, dovessero moltiplicarsi i litigi, le gare, le risse, ed intorno ad ogni nuovo padrone aggrupparsi i suoi vassalli in un nuovo partito. Troviamo infatti in quegli anni la terra divisa in più rioni, ognun dei quali munito di proprie mura con porte guardate da armati, e gli abitanti dell' un rione far la guerra a quelli dell' altro ».

(del 1296) » ... come dice il Giustiniani ¹, crudelissima guerra tra guelfi e ghibellini, cioè Spinola e Doria e lor sequaci per una parte Fieschi e Grimaldi per un'altra parte », la fazione vincitrice insi-gnorendosi del Comune, cacciava dalla città quella contraria che si rifugiava e si rafforzava nei luoghi dove i capi di essa avevano congiunti o aderenti.

Così i rivolgimenti che avvenivano in Genova determinavano ripercussioni nelle riviere ed in questo tempo, in modo speciale, nel Castello di San Romolo.

Oberto Doria, signore di Loano dal 1263, vincitore della battaglia della Canea nel 1266, eletto in Genova, con Oberto Spinola, capitano del popolo nel 1270, capo dei ghibellini della Liguria, aveva acquistato in due volte il contile di Dolceacqua (1270, 1276), Apricale (prima del 1287) ², Isolabona

I documenti ci attestano che questo non è vero. I Castelli di San Romolo e Ceriana erano invece tenuti in consorzio, *comuniter pro indiviso* (Lib. II. Jur. 688; ivi 659) da Cassano, dal fratello Accellino, dai due figli di Raffaele, Ottobono e Corrado e per una minima parte dalla vedova di Raffaele, che si chiamava Argentina di Clavesana (e non Angeletta o Angelica, come la disse il Rossi nella sua *Storia della città di Sanremo* p. 146 e nell' *Albero genealogico dei Doria*).

I carati, poi, quantunque da un passo di un tardo documento del 1390 (Lib. II. Jur. 1162), possano sembrare ventiquattro per San Romolo e altrettanti per Ceriana, come ci attesta un altro documento anteriore del 1387 (Lib. II, Jur. 1116) erano ventiquattro in tutto per i due castelli; *ex vigintiquatuor (caratis) computatis pro integro seu toto castrorum locorum burgorum territoriorum iurium et iurisdicionum sancti romuli et ceriane*; e poichè sei di essi rappresentavano il valore del Castello di Ceriana (Lib. II. Jur. 1161) dobbiamo inferire che al Castello di San Romolo fossero attribuiti sedici carati.

Per quanto, finalmente, si riferisce alla popolazione Sanromolese dobbiamo escludere assolutamente che si fosse divisa in rioni, ognuno dei quali munito di proprie mura, e che gli abitanti dell'uno facessero guerra a quelli dell'altro. Se prima i Sanromolesi erano divisi in due partiti, guelfi e ghibellini, e poi in favorevoli e contrari ai Doria, in seguito, specialmente per i soprusi e le crudeltà di Cassano, la popolazione era diventata ostilissima ai suoi Signori.

¹ Annali I, a. 1296 p. 500.

² Certamente prima del 1287, perchè nel documento in cui vediamo gli uomini di Isolabona il 3 gennaio di quell'anno aggregati ad Apricale, Oberto Doria è detto già *Dominus Apricalis*. È il documento XVI pubblicato dal Rossi a pag. 211 della sua *Storia del Marchesato di Dolceacqua e dei Comuni di Val Nervia, Bordighera, Gibelli*. 1903.

(1287), la villa del Giunco (S. Giustina) col Castello di Perinaldo (1288), e perciò, comprando, insieme col De Mari (il cui figlio Ceriano vendette poi i suoi diritti a Cassano e ad Accellino Doria), il Castello di San Romolo, e quello di Ceriana, egli veniva attuando il suo disegno di fondare una signoria che servisse di antemurale alla espansione dei guelfi, i quali, per la sollevazione del 23 ottobre 1270, costretti ad uscire da Genova, si erano ridotti nella riviera di ponente e, con l'aiuto di Carlo d'Angiò, capitanati da Francesco Grimaldi, avevano occupato Monaco, mentre i Vento con altri si erano impadroniti di Mentone.

Essendo allora di grandissima importanza il forte di Monaco e contendendosene le due fazioni il possesso, avvenne che i Grimaldi guelfi, dopo averlo occupato (1296) ed essere poi stati costretti ad abbandonarlo ai ghibellini, che erano condotti da Nicolò Spinola (1303), lo riprendessero la notte di Natale del 1310 per uno stratagemma di Francesco Grimaldi, detto *Malizia* (il Gioffredo, invece lo chiama *Massa*)¹, il quale, travestito da frate, vi introdusse i suoi. « Nè di ciò pago », scrive il Rossi, « accorse tosto alla occupazione delle due terre di Oneglia e di Taggia e ad impedire la riunione dei Doria di San Romolo con quelle dei congiunti di Dolceacqua, presentando battaglia agli avversari nella pianura che intercede fra il Roia e il Nervia »².

Intanto i Doria, divenuti nemici degli Spinola ed unitisi con i Grimaldi, con i Fieschi e con gli altri guelfi, dopo essersi impadroniti di Albenga, di Porto Maurizio e di Andora, con gran numero di fanti, si erano diretti verso Genova, dove era stato cacciato dal governo Bernabò Doria e dichiarato capitano generale e rettore del popolo Opicino Spinola. Ma poichè, vinto poco dopo nella pianura di Sestri, era costretto a fuggire e la sua casa in Genova era incendiata e rovinata dalle fondamenta, Opicino vendicava il danno patito distruggendo il Castello di Montaldo e saccheggiando il luogo di Voltaggio.

¹ Gioffredo. *Storia delle Alpi Mar.* 714.

² *Storia del Marchesato di Dolceacqua e dei Comuni di Val di Nervia.* Bordighera. Gibelli 1903, p. 62

A ristabilirvi la pace tra le fazioni veniva nell'ottobre del 1310 Arrigo VII, riconducendovi lo Spinola; ma la sua partenza nel 1312 e più ancora la sua morte, avvenuta l'anno seguente, portando un fiero colpo ai ghibellini, rialzavano le speranze dei guelfi, i quali, padroni di quasi tutta la riviera orientale, dove gli avversari non avevano che l'oltregiogo, Lerici, Vezzano, Trebbiano ed Arcola, si volgevano a quella di ponente e specialmente contro Savona, Albenga, San Romolo, Ventimiglia e Dolceacqua, tenute dai Doria, oramai rappacificatisi con gli Spinola, perchè avevano veduto che le loro discordie avevano giovato solo agli avversari.

E poichè i Doria avevano fatto lega con i marchesi Del Carretto, di Clavesana e di Ceva, con i conti di Ventimiglia e di Linguiglia, con Matteo Visconti e con Cangrande della Scala, e stringevano d'assedio Genova, i guelfi, veduto il pericolo di essere sopraffatti, si erano rivolti al re Roberto di Napoli ed alle città di Asti, di Alba, di Firenze, di Siena e di Bologna.

Da parte sua Roberto che, avendo ripreso il disegno concepito da Carlo d'Angiò, aspirava al dominio sull'Italia, non volle lasciarsi sfuggire l'occasione; non fu, quindi, sordo all'invito e, accorso prontamente con 25 galee e con molti uomini d'arme, riuscì ad entrare nella città e li indusse i guelfi a dare, il 27 luglio 1318, al papa Giovanni XXII ed a lui la signoria di Genova per dieci anni.

Dopo aver ottenuta Genova, poichè i ghibellini continuavano a stringerla d'assedio, Roberto, per allentarne la stretta, si propose di cacciarli dalla riviera occidentale, dove essi tenevano ancora le città più importanti. Quindi, per raggiungere il suo intento, non essendo libera la via per terra, si valeva di quella per mare, e faceva trasportare con le navi fanti e cavalieri, i quali, sbarcati, con grande sforzo riuscivano a prendere Sestri ed Albissola; ma davanti a Savona trovavano accanita resistenza.

Intanto, a debellare i Doria, rafforzatisi in Ventimiglia e specialmente in Dolceacqua, egli aveva mandato un grande esercito e, mentre questo stringeva di assedio le due città, i guelfi di San Romolo, profittando dell'occasione che i ghibellini con Accellino

Doria erano accorsi a Dolceacqua in aiuto di Morruele Doria¹, aprivano le porte del Castello di San Romolo al siniscalco di Roberto, Giovanni Mansella, il quale il 20 ottobre 1319, in pubblico consiglio, nel palazzo del Capitolo di San Romolo, in nome del suo re, prometteva di mantenere fino al termine della guerra, a difesa del detto Castello, cento cavalieri e mille uomini di fanteria, di rispettare gli statuti e tutte le ragioni ed i diritti del Comune, a condizione che, sottomettendosi al re, i San Romolesi gli giurassero fedeltà². Quattro giorni dopo Dolceacqua capitolava³.

II. QUATTRO ISCRIZIONI APPOSTE NEL CASTELLO DI SAN ROMOLO NEI SECOLI XIII E XIV.

Premesse queste notizie storiche, possiamo ora occuparci delle quattro iscrizioni, di cui due sono scomparse da molto tempo, una terza ai nostri giorni e soltanto l'ultima esiste ancora in Sanremo.

1. La prima era la seguente :

DOMINUS GVALTERIVS
ARCHIEPISCOPVS JANUENSIS
FECIT FIERI HOC PALATIVM
ANNO D.NI M. CC. LIX
ORATE PRO ME

Era stata collocata sulla porta del palazzo Arcivescovile⁴, fuori delle mura del Castello di San Romolo, presso la cappella di Santo Stefano⁵, che sorgeva dove ora è la chiesa omonima.

¹ Lib. II Jur. 694.

² Lib. II Jur. 480-82.

³ Questa capitolazione fu pubblicata a pag. 29 della *Memoria storica i Grimaldi in Ventimiglia* (Tomo V, Serie III della *Miscellanea di Storia italiana*) dal Rossi, il quale, però, nella sua *Storia della Città di Ventimiglia* (1888), pag. 112, cadeva in errore facendo avvenire la capitolazione di Dolceacqua prima della sottomissione del Castello di San Romolo al re Roberto.

⁴ Cfr. le pagine 123-24.

⁵ Lib. II Jur. 331-38 e Nota 2 della pag. seg.

Fu pubblicata la prima volta dal Rossi, il quale dice di essa che, « riportata in un autografo del Paneri, si trova a pag. 17 del vol. V *Diversorum* ». Ultimamente fu inserita fra le *Iscrizioni Medioevali della Liguria raccolte e pubblicate dal socio* Pr. Marcello Remondini in *Atti della Società Ligure di Storia Patria* vol. XII parte I, fascicolo II, Genova Sordomuti, 1887, al N. CV pag. 92.

Quando, nel 1876, il Remondini la cercò, non potè trovarla, essendo essa scomparsa da molto tempo; non si sa nè come, nè quando; ma molto probabilmente in occasione dell'incendio per cui quel palazzo, certamente nel secolo XVIII, se non prima, fu detto: *bruciato*².

¹ *Storia della città e diocesi di Albenga*. Albenga, Craviotto 1870, p. 395.

² Nel citato ms. Borea, sotto la data: 1376, 25 febbraio, leggiamo quanto segue: « In atti di Gaspare de Lizoni Not.^o Genovese. Percivale Curlo cittad.^o Genovese prende in perpetua Enfiteusi per soldi venti annui di Gianuini il Palazzo bruciato attiguo al palazzo del Comune posto sulla *Croce del Palazzo* a sinistra del pubblico che si pretende sia il palazzo antico degli Arcivescovi ». A questo proposito occorre notare subito che si poteva scrivere così, conformemente alla verità, solo dopo il 1687 perchè nel 1376 il palazzo del Comune era ancora quello di Piazza Capitolo e l'attuale sulla *Croce del Palazzo* non esisteva ancora, essendo questo stato abitato, (ancora secondo lo stesso ms. Borea sotto l'anno 1687), la prima volta nel 1687 dal Commissario Generale per cui, e ce lo dice una lettera del Senato di Genova allo stesso Commissario, era stato fatto costruire. Tale lettera trovasi trascritta a pag. 529 delle *Scritture ricavate dall'Archivio della Magnifica Università di Sanremo con altri documenti avuti da altre parti estere posti in ordine cronologico*. Inoltre chi avesse scritto nel 1376, appena a 79 anni di distanza da quando il detto palazzo aveva cessato di appartenere agli Arcivescovi, quando, cioè, erano ancora viventi pochi o molti che potevano ricordarsene, non avrebbe potuto aggiungere le parole: « che si pretende sia il palazzo antico degli Arcivescovi ». Altre osservazioni si possono ancora fare sul tempo fino a quando nel suddetto ms. si vede durare la mano a cui dobbiamo questa nota (nel ms. se ne riscontrano parecchie) e su l'errore che si ripete in alcuni luoghi, della cifra delle centinaia costantemente sostituita col 7, il che rivela l'abitudine di scrivere le date del 1700; e tutte ci permettono di concludere che questa notizia riferentesi all'anno 1376 fu scritta nel secolo XVIII. Del resto che nel 1376 il palazzo arcivescovile non fosse ancora bruciato lo ricaviamo da un documento del 1387 del Lib. II Jur. 1116-20 in cui esso è indicato così: *palacium magnum... cui coeret a duabus partibus via publica sive stracta, ab una parte ecclesia sancti stephani in parte et terra ortiva*. Da questo prese il nome la porta che poi gli fu costruita accanto, e quindi anche la *Via Palazzo (Paraixu)*. Infatti negli *Annali del Castello di Sanremo*, ms. anonimo esistente nella Beriana di Genova, si legge che nel 1494 « Giovanni Sardo, massaro di Sanremo, pagò allo

Questa iscrizione attestava che l'anno 1259 Gualtiero da Vezzano, Arcivescovo di Genova, aveva fatto erigere quel palazzo. Egli, che tre anni prima aveva già provveduto alla costruzione, in Ceriana, della sede del Parlamento¹, forse non ritenendo più, per le ragioni accennate², abbastanza sicura la sua casa che da secoli sorgeva accanto alla Chiesa di San Pietro (*iuxta ecclesiam sancti petri*³), aveva fatto innalzare, per sè e per i suoi successori, fuori della cinta di mura, presso la cappella di Santo Stefano, quest'altro palazzo che, nell'atto di vendita dell'8 gennaio 1297⁴ e in altri posteriori è chiamato *palatium archiepiscopatus*, in un documento del 1387⁵ *palacium magnum* e non era punto un Castello, quale lo disse il Rossi (a pag. 129 della sua *Storia della città di Sanremo*). Per acquistare l'area necessaria a tale costruzione Gualtiero aveva concluso con i monaci di Santo Stefano la permuta di cui ci dà notizia il ms. Borea col brano seguente:

« 1258 - Dall'Archivio dei Monaci Olivetani di S. Stef. di Genova.

« Gualtiero di Vezzano, Arcivescovo di Genova, coll'assenso apostolico accetta il Monistero e Chiesa di S. Stef. in San Remo da detti monaci ed assegna loro in permuta la Chiesa di S. Martino *de via* in Bisagno in oggi S. M. della Pace che era di spettanza di d.^o Arcivescovo e da questo tempo in poi cessarono li Monaci Benedittini neri in S. Remo mentre S. Stefano di Genova in allora

spettabile e generoso signore Francesco Spinola, podestà, oltre il salario.... e le taglie... L. 8,14 per la custodia di *Porta Palazzo*, per la custodia di *Porta del Piano*... L. 2... , L. 7 di salario a colui che custodì la *Porta de' Manarii*. Poichè il palazzo dei Commissari, oggi del Comune, non fu costruito che circa due secoli dopo, la *Porta Palazzo*, nel 1494, non poteva ripetere il suo nome che dal Palazzo Arcivescovile.

¹ Il Rossi nella *Storia della Città di Sanremo* a pag. 109 ha pubblicato l'iscrizione che ricorda questo fatto e che è stata illustrata anche dal Remondini a pag. 88 delle citate *Iscrizioni medioevali della Liguria* e riprodotta dopo essere stata copiata mediante calco nella Tavola xxxix fig. 2 nel vol. xii parte II, fasc. II, degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*.

² Cfr. le pagine 123-24 del presente scritto.

³ Lib. II Jur. 331-38. *Domus una que appellatur palatium posita iuxta ecclesiam sancti petri de sancto romulo*.

⁴ Lib. II Jur. 331-38.

⁵ Lib. II Jur. 1116-1120.

non era degli Olivetani, ma bensì de' Benedettini neri. In tal occasione da detti monaci fu traslatato il corpo di S. Ampeglio dalla Chiesa di S. Remo in quella di Genova, ove era pervenuto l'anno 1140 in occasione del saccheggio dato alla Bordighera dalla presa di Ventimiglia assediata da Genovesi e Sanremaschi ».

Nello stesso tempo molto probabilmente i detti monaci cedevano all'Arcivescovo i diritti della tenuta di *Barbabella*, o come altri leggono *Barbadella*¹.

2. La seconda iscrizione che è la seguente: (vedi figura 1)

✠ . M̄C̄C̄L̄XX̄IIĪ FACT
 FVIT HOC OPVS TĒPORE
 DOMINI FREDERICI DE VE
 ZANO POTESTATIS SCĪ RO
 MULI AÑO II REGIM S SUI

era sulla facciata dell'antico palazzo di giustizia, che esisteva presso l'antica chiesa di San Pietro. Vivono ancora molti che ricordano di averla veduta nell'antica *Via Caveire*, poi *Via Opaco*. Quando, in seguito al terremoto del 1887, furono demolite le case adiacenti alla Chiesa di S. Costanzo (anticamente di S. Pietro) e la Chiesa stessa, questa lapide, rotta in due pezzi, fu trasportata nel palazzo comunale, donde scomparve per l'incuria di chi, non conoscendone l'importanza, non ha saputo provvedere alla sua conservazione. Si disse che, durante i lavori di riparazione del tetto del palazzo di città, fatti nel 1897, sia stata confusa col materiale da costruzione. Fu fatta per questo una inchiesta, ma con esito vano².

¹ Lib. I Jur. 1412-13.

² Con dolore dobbiamo constatare come tradizionale in Sanremo tale apatia per tutto ciò che è antico e può legarci al passato. Sono andate perdute lapidi romane (una ci è ricordata dal Mommsen nel *Corpus I Inscr. V. 2 8086*), e medievali, tutte le monete, e tutti gli oggetti trovati negli scavi; sono scomparsi quasi tutti i ruderi della *Villa Matuziana* e, nonostante le esortazioni dello scrivente, perchè fosse conservata, fu demolita nel febbraio 1901 l'unica pila di ponte romano che ancora si vedeva alla fine del corso Garibaldi sul torrente S. Lazzaro. Mentre il Consiglio Comunale, nella sua seduta del 27 settembre 1823, avuta notizia della recente scoperta di detto ponte, aveva stimato « cosa decorosa il conservarlo e farvi intorno delle opere di abbellimento » (*Verbale degli Atti Consiliari*)

Prima di ogni altro pubblicò tale iscrizione il Can. G. Barilari nel n. 35 (1 settembre 1866) Anno II, pag. 2-3 del giornale SANREMO; quindi G. Rossi nella sua *Storia della città di Sanremo*¹, poi il Belgrano nell'*Illustrazione del Registro Arcivescovile*² e ultimamente, copiata mediante calco il 3 settembre 1876, la vediamo far parte delle *Iscrizioni medioevali della Liguria raccolte e postillate dal Pr. Marcello Remondini* negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* vol. XII, Parte II, fasc. II, tav. XLVIII fig. II ed illustrata nello stesso volume degli *Atti* parte I, fasc. II con queste parole: « Questa iscrizione sta affissa nel muro di una casa antica, già palazzo di giustizia in San Remo vecchio, presso San Costanzo, in un luogo già detto le *Caverie*³, ora *Vico Opaco* ». Doveva perpetuare il ricordo che Federico da Vezzano, podestà di San Romolo, il quale, come scrive il Belgrano⁴, era « forse congiunto dell' Arcivescovo Gualtiero », nel 1273, secondo della sua podesteria, aveva fatto costruire il palazzo di giustizia.

Nella 3^a iscrizione erano queste quattro righe:

ANN DÑI MCCLXXXII
DÑVS BERNARDVS DE ARIMINDIS
NAT. PARMENSIS ARCHIEPVS JANVENSIS
FECIT FIERI HOC OPVS

Anno 1823 ; Rossi- *Storia della città di Sanremo* p. 73), il Consiglio Comunale del 1901 lo faceva distruggere!! Così pure furono demolite le porte S. Maria e Candelieri. Non sarà poi mai abbastanza lamentato che, nonostante le vivissime insistenze fatte, anche per questo, da chi scrive, non si sia provveduto a tempo, per recuperare i documenti dell'Archivio che il Pinelli nel 1753 aveva fatto trasportare a Genova e per conservare come si sarebbe dovuto quelli posteriori a quell'anno.

¹ Pag. 130 nota 2.

² Pag. 491 nota 6.

³ Il nome è *Caveire* e non *Caverie*, come fu scritto dal Remondini. Quantunque A. Massabò a pag. 16 della sua *Monografia della Città di Sanremo* voglia spiegare *Caveire* per Case vecchie, prendendo questo nome come un doppione di *Ca'veje*, noi crediamo che esso sia stato dato a quel luogo, perchè vi esistessero delle Cave di pietra: solo in seguito, poichè quelle case lassù in alto erano le più antiche di tutte, si potè pensare che *caveire* potesse significare: case vecchie.

⁴ Belgrano. *Illustr. del Reg. Arc.* p. 491.

Anche questa era stata collocata sulla facciata del palazzo Arcivescovile, accanto alla cappella di Santo Stefano; ma certamente in corrispondenza della costruzione aggiunta da Bernardo da Parma ¹.

Il Rossi che, come ha fatto per quella dell'Arcivescovo Gualtiero ² primo la pubblicò ³ la fa precedere dalla notizia seguente: « Sulla porta del palazzo vescovile, che sorgea sulla piazza della terra di S. Romolo » e dice anche di questa iscrizione che, « riportata in un autografo del Paneri, si trova a pag. 17 del vol. V *Diversorum* » facendone notare l'importanza così: « quella segnata col N. 30 ci dà il cognome dell'arcivescovo genovese che crediamo fin qui ignorato » ⁴.

In che cosa consistesse l'*hoc opus* ce lo hanno tramandato Jacopo da Varagine ed il Giustiniani. Leggiamo nel *Chronicon* del primo: « Iste archiepiscopus (Bernardus) circa res.... archiepiscopatus promovendas fuit multum assiduus et intentus. Apud Sanctum Romulum palatium nobile per dominum Gualterium inceptum ampliavit et melioravit » ⁵.

La stessa notizia ci è data dal Giustiniani: « (Bernardo da Parma) ampliò il palazzo di S. Remo ch'era stato cominciato dall'Arcivescovo Gualtero » ⁶.

Tale iscrizione che, come la prima è scomparsa da molto tempo, forse da quando il palazzo, su cui era stata posta, fu danneggiato o addirittura ridotto in rovina da un incendio ⁷, doveva dunque ricordare che Bernardo degli Arimondi, nativo di Parma, Arcivescovo genovese, nell'anno 1282, aveva fatto costruire un'altra parte del

¹ Se l'iscrizione dell'Arcivescovo Gualtiero e questa di Bernardo da Parma fossero state poste sulla porta del palazzo arcivescovile, come vorrebbe il Rossi (*Storia della Città e Diocesi d'Albenga* p. 395), non sarebbe stato possibile comprendere a che cosa si dovesse riferire l'*hoc opus* di questa iscrizione.

² Cfr. pag. 132 del presente.

³ *Storia della Città e Diocesi d'Albenga* p. 395.

⁴ Il Ferretto lo dice degli Arimondi cfr. *I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria ed in particolare a Genova in Atti della Società Ligure di Storia Patria*. Vol. xxxix pag. 278.

⁵ Chron. jan. 51 in R. I. S. IX.

⁶ Annali della Repubblica di Genova, a. 1276 p. 453.

⁷ Cfr. pag. 133 del presente.

palazzo arcivescovile, aggiungendola a quella che ventitre anni prima era stata terminata per cura di Gualtiero da Vezzano.

4. La quarta iscrizione è la seguente : (vedi figura 2)

IN X NOŪE AM ĀNO EI'DĒ N
M. CCC. XXI. TDTĀ IIII

In alto si vede un rastrello di sette denti, alternati con sei gigli di forma antica, e, sotto l'iscrizione di due righe in lettere maiuscole gotiche, stanno tre stemmi, di cui solo quello di mezzo è abbastanza bene conservato, essendo stati i due laterali scalpellati, evidentemente col proposito di renderli irricognoscibili.

La lapide è di marmo, misura sessantatre centimetri di lunghezza per trentatre di altezza e si vede ancora oggi infissa nel muro di una casa di *Via S. Stefano*, a circa sessantacinque centimetri sopra la chiave dell'arco a sesto acuto col quale termina la detta *Via S. Stefano* e cominciano le due vie che conducono alla parte antica della città, la *Via Romolo Moreno* a destra e la via *Rivolte S. Sebastiano* a sinistra.

Di tale iscrizione, dopo un accenno del Rossi, hanno trattato il Grossi, l'Amati e ultimamente G. B. Tommaso De Ferrari; ma le loro opinioni sono diverse l'una dall'altra, fatta eccezione per quella dell'Amati che ha seguito il Rossi.

Il primo di essi scrisse che sulla porta del Castello di San Romolo « si osserva ancora oggidì un'antica iscrizione marmorea, fregiata di tre stemmi e in cui si possono deciferare due antiche date, il 1010 (MX) e il 1300 (M. CCC) »¹.

Nello stesso anno (1867), l'Avv. Giuseppe Grossi, con l'intenzione di correggere gli errori del Rossi, scriveva « Pronunciato nella Chiesa Metropolitana di Genova il lodo del 1361, i San Remesi a viemeglio perpetuare ne' futuri la ricordanza di un tanto giudizio incisero il seguente titolo sulla porta principale della terra.

In Christi nomine

Aeternam ad memoriam anno Foederis

MCCCLXI indict. XIII² ».

¹ Rossi - *Storia della Città di Sanremo* - Sanremo, Gandolfo 1867, p. 29.

² G. Grossi - *Osservazioni sulla Storia della Città di Sanremo* per Gerolamo Rossi. Sanremo. Puppo 1867, p. 40.

La stessa interpretazione la troviamo nell'Amati¹, che evidentemente l'ha presa dal Grossi.

Più a lungo, ma con risultati non certo migliori, come vedremo, ne ha trattato G. B. Tommaso De Ferrari in un opuscolo², dal quale riportiamo il brano seguente :

« Su una lapide posta sull'entrata antica della città di S. Remo, « se i caratteri sono indecifrabili, sia per la loro originaria forma « geroglifica, sia per le abbreviazioni, pure vi sono segni tali, che « indicano detta lapide stata colà collocata da Oberti Ferrarius. La la- « pide diffatti porta *en chef* sei gigli di forma antichissima di Francia, « come quegli della Croce . . . collocati in linea orizzontale ed ognun « d'essi posto framezzo ai pezzetti pendenti di un lambello La « lapide . . . a destra porta uno stemma che pare di Legaporco, forse « come indizio che dopo della vittoria su lui dal Ferrarius ripor- « tata si venne ad un' alleanza, come lo indicherebbe chiaramente « la parola *foederis* che si legge nell' iscrizione.

« In mezzo poi avvi lo stemma di Castello, che rappresente- « rebbe essere l'Oberto dei Signori di Castello e detto stemma sa- « rebbe illustrato da quattro Bisanti, i quali possono figurare quelli « dai Croce usati in uno dei loro stemmi. Alla sinistra poi avvi lo « stemma delle tre fascie dei De Croce. In quanto all' iscrizione, « quantunque noi non pretendiamo di saperla bene e correttamente « interpretare, pure crediamo esporla in parte secondo la nostra « idea. Ed eccola :

« *In Christi Nobilis Oberti Ferrarius aeternam ad memoriam* « *anno foederis MCCC.*

« Crediamo quell' o posto fra gli ultimi due C tolga 50 anni dal- « l'ultimo C e perciò dovrebbesi leggere : anno 1250, appunto « l'epoca in cui l'Oberti aveva cessato dalla carica del Feudo, o « pure che indichi le due date ed allora è da credere che detta « lapide sia stata collocata dal figlio ».

¹ Amato Amati. *Dizionario Corografico dell'Italia* 1422.

² G. B. Tommaso De Ferrari - *La Famiglia Ferrarius*. Genova. Sordomuti 1896, Parte II, pag. 24 e segg.

Gli errori del Rossi, il quale, trascurando tutte le parole, non si è fermato che sulle pretese due date, si spiegano facilmente osservando che egli ha veduto la prima, prendendo l'IN \bar{X} come MX, e la seconda, leggendo soltanto le cifre romane MCCC, senza tener conto di quelle che seguono (XX).

Non possiamo nemmeno accettare l'interpretazione del Grossi, perchè egli dal gruppo \overline{AM} , abbreviatura di AMEN, ha tirato fuori nientemeno che *Aeternam ad memoriam* e dal EI'D \bar{E} N un *foederis* che non c'è. Per la data poi evidentemente ha preso la prima X per una L e nell'indizione ha sostituito una X alla prima I.

Così pure rifiutiamo l'opinione del De Ferrari, il quale ha seguito in parte il Grossi, leggendo: *In Christi . . . aeternam ad memoriam anno Foederis*, e in parte se ne è allontanato, quando ha voluto vedere nel NOIE indicato un *nobilis Obertus Ferrarius* e nella parola *Foederis* del Grossi, la rappacificazione di Oberto Ferrarius con Bonifacio Legaporco.

La necessità, poi, così impostasi, di riportare la data dell'iscrizione indietro di settantun anno, l'ha indotto a vedere solo le cifre MCCC e ad escogitare lo strano artificio di togliere cinquant'anni al 1300 così ottenuto.

Il De Ferrari certamente non avrebbe scritto questo, se avesse osservato che in questa stessa iscrizione si vede una *i*, sul X, monogramma di *Christi*, una *o* sulla M ed un'altra sulla seconda C per i numerali *millesimo* e *trecentesimo* e se non gli fosse sfuggito che, come si può vedere in moltissime altre iscrizioni, si usò indicare così con la vocale finale il caso latino¹.

Dimostrati gli errori in cui, specialmente per la forma delle lettere maiuscole gotiche, sono caduti tutti quelli che hanno trat-

¹ Vedasi la lapide di Federico da Vezzano (pag. 135 del pres.), nella quale una *o* è sovrapposta alle cifre romane indicanti la data e l'anno della podesteria.

Chi volesse altri esempi potrebbe trovarne non pochi in Genova nella chiesa di S. Matteo nelle iscrizioni pubblicate da Jacopo Doria. *La Chiesa di S. Matteo*, Genova, Sordomuti, 1860 a pag. 96 xxx; p. 93 iii; p. 99 iii; p. 107 x, xi, xii; p. 109 xiv, xv; p. 110, xvii; p. 111 xviii, xix; p. 112 xx; p. 113 xxi; p. 114 xxiii; p. 116 xxvii: iscrizioni queste che appartengono ai secoli xiv, xv e xvi.

tato di questa iscrizione, possiamo finalmente leggerla e cercare di inferire quello che essa deve significare.

I primi tre gruppi di lettere, IN X NOTĒ ci danno, senza dubbio, come ha veduto anche il Grossi, la solita formula con cui cominciavano molto spesso iscrizioni e documenti: IN CHRISTI NOMINE.

Il quarto gruppo che nessuno ha interpretato esattamente, non è altro che l'abbreviazione comunissima della parola AMEN che chiudeva la formula precedente.

Nel quinto la lineetta sull' A ci indica che si deve aggiungere una N e leggere ANNO.

Viene ora il sesto gruppo, in cui il non aver riconosciuto la forma detta *E* gotica, il non aver tenuto conto dei due segni di abbreviazione, l'uno come una grossa virgola in alto tra le lettere *I* e *D* e l'altro consistente in una lineetta sulla seconda *E*, e l'aver inoltre scambiato la *N* che viene dopo, per una *R* hanno indotto il Grossi e con lui l'Amati ed il De Ferrari a pensare alla parola *foederis*.

Invece, poichè i due segni indicano il primo la mancanza di *US* dopo la vocale *I* ed il secondo l'omissione della *M* finale, possiamo, senza timore di errare, leggere EIUDEM.

Stabilito questo, la lettera *N* che segue dopo le parole ANNO EIUDEM non può significare altro che NATIVITATIS.

Eccoci ora alla data, tanto chiaramente leggibile da far apparire strano che, se ciò non avvenne per le due *X*, le quali ci si presentano in forma di due croci¹, un po' inclinate a destra, abbia potuto indurre il Rossi, il Grossi ed il De Ferrari negli errori in cui sono caduti.

Con numerazione romana è segnata la data M^oCC^oCXXI, con due *o*, l'uno sulla *M* e l'altro pure in alto, tra la seconda e la terza *C*, per indicare come si è già notato, la desinenza del caso latino (qui ablativo) dell'aggettivo numerale.

¹ La croce invece dell' *X* per indicare il numero *dieci* si trova usata nelle iscrizioni. Vedasi per citarne una, la data 1260 segnata intorno alla testa di leone sporgente da una delle pietre presso l'angolo a ponente sopra il prospetto del Palazzo delle Compere di S. Giorgio in Genova. Cfr. *Atti Soc. lig. St. Patria*. Vol. XII, Parte I, fasc. II. CVII, p. 94.

E dopo l'anno, come si usava allora quasi sempre nei documenti, troviamo con l'abbreviazione $\overline{\text{TDTC}}$ indicata, l'indizione quarta.

Quindi noi crediamo che questa iscrizione si debba leggere così:

IN CHRISTI NOMINE AMEN ANNO EIVSDEM NATIVITATIS
MCCCXXI INDICIONE IIII

Poichè l'indizione comunemente usata in Liguria è quella genovese (*secundum cursum Ianuae*), la quale era di un anno indietro di quella imperiale o cesarea, e l'indizione genovese nell'anno 1321 fino al 23 settembre era la 3^a, cominciando la 4^a col giorno 24 successivo e l'anno 1322 col 25 dicembre, riteniamo che tale iscrizione sia stata posta tra il 24 settembre ed il 24 dicembre del 1321. Stabilita così la data, ricordando che da due anni il castello di San Romolo era sotto la podesteria del re Roberto di Napoli¹, ci rendiamo conto della presenza del fregio sovrapposto alle due righe, vedendo in esso le armi angioine, così descritte dal barone Manno: « D'azzurro, carico di tre gigli d'oro, ordinati in fascia ed alternati dei quattro denti di un rastrello rosso, cucito ».

« Qui », come ci scriveva il Conte ing. Dionigi Barattieri di San Pietro, che per ciò ringraziamo ancora una volta, « il fregio ha un rastrello più lungo, di sette denti invece che di quattro, e quindi anche i gigli in maggior numero, sei invece di tre; forse, perchè al suo esecutore parve più ornamentale che il rastrello fosse di lunghezza armonica con la lunghezza della lapide ».

La difficoltà maggiore e probabilmente insuperabile, qui è quella degli stemmi laterali. Osservando che quello di mezzo è il solo che sia stato rispettato e che il castello che in esso vediamo non ha la forma caratteristica di quello di Genova, e, inoltre, presenta in mezzo, nella parte superiore, una palma, siamo indotti a formulare l'ipotesi che si tratti di uno stemma del Castello di San Romolo², di cui questa lapide ci fornirebbe, forse,

¹ Lib. II Jur. 480-82.

² Nei sigilli e nelle monete del Comune di Genova alla figura del grifo, circa il 1246, fu sostituita quella del Castello con tre torri, che, intorno al Mille,

l'unico esempio. I due stemmi laterali è probabile che fossero di gentiluomini provenzali o napoletani, cortigiani di Roberto d'Angiò; ma, siccome sono scalpellati, è molto difficile, se non impossibile, individuarli con esattezza. In ogni modo il fatto stesso che furono guastati di proposito, per renderli irriconoscibili, ci permette di credere che si tratti di stemmi di persone di cui si è voluto fare sparire il ricordo.

Ma, letta così, e noi non crediamo ragionevole fare altrimenti, l'iscrizione ci dà, con le formule allora in uso, soltanto una data, l'anno 1321, senza accennare ad alcun fatto e nemmeno alla ragione per cui essa è stata posta dove si vede ancora oggi; ammesso, s'intende, ciò che del resto non sembra da mettersi in dubbio, che essa sia ancora dove in tale anno è stata collocata¹.

Considerando che essa sta precisamente sopra quella che diventava allora la porta principale della città (oggi detta *Porta di S. Stefano*), noi pensiamo che nel 1321 sia stata eretta detta porta e terminato, verso mezzogiorno, l'ampliamento della cinta delle mura che esistono ancora, in parte, a sinistra della salita *Rivolte San Sebastiano*, come pure sono rimaste quelle dalla *via Borgo-Pescio* alle *Porte di San Giuseppe* ed il tratto, di pochi metri, ancora più giù, accanto al bastione della *Ciapela*², mentre del vallo, o fossato, ci conservano il ricordo, per l'estensione dalla *Porta di Santo Stefano* alla *via Palma*, il nome dello scomparso *vicolo Vallai*³

Genovesi, per difendersi dalle frequenti invasioni saraceniche, avevano edificato tra i colli di Mascherona e di Sarzano.

Nulla di più probabile, dunque, che per San Romolo sia stata usata come stemma la figura di un castello, nel quale, per simboleggiare l'abbondanza delle palme che vi crescevano e per differenziare lo stemma di San Romolo da quello di Genova, alla torre di mezzo sarebbe stata sostituita una palma.

¹ Pochi anni fa, nel 1918, per proposta dello scrivente, che faceva presente all'Amministrazione Comunale il pericolo che questa lapide cadesse, le fu messo intorno un po' di calce, senza che essa fosse smossa dal posto in cui si trovava.

² Benchè sulle targhette sia stato scritto: *Chiappella*, noi crediamo di adoperare tale nome quale suona sulla bocca del popolo.

³ Il vallo per il tratto dalla Porta S. Stefano alla via Palma fu dapprima convertito in Vicolo (di cui ancora qualche anno fa si vedeva la targhetta con la scritta: *Vicolo Vallai*, sul muro allo sbocco in via Palma); poi, coperto, fu adibito a canale per le acque di rifiuto.

e, per la parte dalla Chiesa della *Madonna della Costa* in discesa verso il *Piano*, la *talliata castris*, che troviamo nominata nello *Statuto di San Romolo*¹. A questo proposito ricorderemo ancora che alcuni orti sotto la *via Palma*, per essere stati compresi dentro la cerchia delle mura, cioè *chiusi*, furono detti *Ciousci*².

Con tale cinta, in cui si aprivano le *Porte*³ di *S. Stefano*, del *Roglio*, dei *Candelieri*, di *S. Maria*, di *S. Giuseppe* ed un'altra, detta dei *Manarii*⁴, si completavano le fortificazioni della città, già difesa da un castello fin dal secolo x⁵, e nel secolo xii anche da una torre⁶, a cui se ne aggiunsero poi altre tre⁷, con vie strette e

¹ Nello *Statuto di San Romolo*, nel cap. 13 *De armis non portandis* si legge: *Confines dicti castris et burgi Sancti Romuli ut infra, videlicet ab ecclesia S. Marie de Costa in descensum per talliatam castris et per viam qua itur versus planum, comprehendendo domos universas contiguas dicte talliate cum via predicta etiam comprehendens domibus de contracta pontis usque ad fragiorum heredum guliermi sarici et universis domibus de villanova et de plano usque ad domum heredum bonaventure cum ipsa domo*. Questa *talliata* (nella copia da me posseduta è scritto così) che il Rossi (*Storia della Città di Sanremo*, pag. 180) vorrebbe intendere come una *spianata* non poteva essere altro che il vallo fuori delle mura, perchè è ancora viva oggi nel dialetto la voce *tajà* per indicare un solco profondo ed anche per la considerazione che dalla Chiesa di *S. Maria della Costa*, discendendo (*in descensum*) fino alla via che andava verso il *Piano*, non vi poteva essere una *spianata*.

² Ai *Ciousci* fu intitolato il vicolo che comincia nella *Via Montà*, a sinistra dopo il Ponte della *Ciapela*; ma si doveva scrivere: *Ciousci* come si dice nel dialetto sanremese, nel quale l'*au* del vocabolo latino è passato in *ou*. Come *aurum* ed *aura* hanno dato: *ouru* ed *oura*, così *claudere* ha dato: *cioude* e clausi: *ciousci*.

³ Notisi che si usa in Sanremo, il nome *Porte*, nel plurale anche per indicare una porta sola, appunto perchè verso la fine della via che conduceva ad ogni porta erano stati costruiti parecchi archi o volte che potevano, in caso di necessità, essere sbarrati e convertiti in altrettante porte.

⁴ Vedasi la nota 2 nelle pag. 133-34 del presente. Tale porta doveva essere dove vede ancora l'arco in cima alla salita di *Via Montà*, perchè dal citato ms. Rodi sappiamo che la casa Manara, la quale nel sec. xvi era la miglior casa che... era... in Sanremo... era situata nella *Via Palma Sottana* cfr. anche Rossi. *Storia della Città di Sanremo* p. 165 nota 1.

⁵ Cfr. Lib. I Jur. 4-5.

⁶ Di questa abbiamo notizia da Caffaro: cfr. nota 10 a pag. 106 del presente.

⁷ Nel Lib. I Jur. 595-98 vediamo che una torre era *in summitate sancti romuli* ed un'altra *posita per apparam* (per difesa) *turris supradicte*. Dal Reg. II Cur. 343 apprendiamo l'esistenza di una terza, detta *turris de...asca-pontis*; ma crediamo che invece di *asca*, ci dovesse leggere: *acta*. Notiamo che, prima di *asca* vi è una lacuna, segnata appunto dai puntini e che d'altra

tortuose, che, passando sotto archi e volte, a poca distanza l'una dall'altra, potevano facilmente essere sbarrate in modo che, se una porta fosse caduta in potere del nemico, questi, restando chiuso da tre parti in un tratto di via stretta ed esposto alle offese di coloro che erano nelle case sovrastanti, potesse ancora essere fermato.

I guelfi del Castello di San Romolo, dopo aver data la podesteria della loro città al re Roberto, come non potevano aver dimenticato le lotte e le guerre sostenute negli ultimi venticinque anni, così dovevano rammentare che i ghibellini nel 1317 avevano cacciato quelli del partito guelfo da Savona, dal 1318 stringevano d'assedio Genova, dal 1320 avevano preso Noli e che Monaco, Ventimiglia ed Albenga erano cadute in mano ora dell'una, ora dell'altra fazione.

parte *ascapontis* non si ritrova più in nessun altro documento, mentre invece, abbiamo la *contracta pontis* (cfr. la nota 1 a pag. 144 del pres.) nominata dallo *Statuto di San Romolo* in un passo dal quale vediamo che il Ponte di cui si tratta qui è quello ora detto della *Ciapela* e nel 1425 *Ponte di Berruto* (cfr. il cit. ms. *Annali del Castello di Sanremo*, sotto l'anno 1425). In altri documenti troviamo spesso nominato il luogo *de Ponte* (cfr. pag. 99 e Reg. Il Cur 338-39: ivi 344). La parte inferiore di una di queste torri, che doveva essere quella *in summitate sancti romuli*, perchè, infatti, era proprio sotto il castello, esisteva ancora ai nostri giorni a sud est della Chiesa di S. Costanzo (anticamente di S. Pietro) e fu distrutta quando, dopo il terremoto del 1887, fu demolita la parte più antica della città. Due altre, quantunque siano state trasformate per adibirle ad abitazioni, dopo che erano state in gran parte demolite, tuttavia per il diverso materiale adoperato nelle costruzioni posteriori, per la loro forma quadrata visibile ancora, (per quanto siano state loro addossate altre case), per la larghezza dei muri perimetrali, per le rampe di scala distribuite all'interno lungo i lati (in una di queste torri si vedono ancora le strette aperture, benchè turate, risaltare per gli archi e gli stipiti di conci di colore più chiaro), per la qualità e la forma regolare delle pietre lavorate con lo scalpello rivelano ancora nella loro parte inferiore lo scopo per cui erano state costruite. Una di esse, chiamata *Torre dei Massa*, trovasi a pochi metri a sud del luogo dove sorgeva il palazzo di giustizia (cfr. pag. 135) e fa angolo tra la *Via dei Lavoratori* ed il *Vicolo Maimone*, in cui si vede ancora la massiccia porta d'ingresso. Tra la *Via Porte S. Maria* e la *Via del Popolo* si vede ancora la parte inferiore di un'altra, che doveva servire di difesa al Palazzo del Capitolo; vi si accede ancora per l'antica porta, più alta del livello della via. I ruderi della quarta che si vedevano nella *Contracta Pontis*, accanto al baluardo costruito dopo ed esistente tuttora vicino al *Ponte della Ciapela* (v. pag. 144 nota 7), dopo avere servito per lungo tempo a dare accesso con due tronchi di scala, ad una fontana sorgiva molto bassa, quando poi questa non dava più acqua, furono coperti di terriccio, trasportatovi per colmare il fosso.

Era dunque più che ragionevole che essi, dopo essere riusciti a dare al re Roberto il Castello di San Romolo, spogliandone i Doria ghibellini, dovessero temere che questi avrebbero tentato di riprenderlo e, seguendo l'esempio di quello che si faceva in Genova e in Savona, dove proprio in quel tempo si costruivano fortezze, mura e ripari¹, provvedessero alle fortificazioni necessarie per resistere alle forze che i Doria non avrebbero mancato di portare contro di loro. Che non errassero, temendo questo, lo dimostrò il fatto, avvenuto nove anni dopo, quando, cioè, nel giugno 1330, Aitono e Accellino Doria, con un'armata di 15 galee e con molti altri legni, come narra il Giustiniani², fecero grande impeto e con numeroso esercito ricuperarono per forza il Castello di San Romolo.

Giunti a questo punto, dopo aver rievocato le vicende del Castello di San Romolo e fatte le considerazioni che erano necessarie, crediamo di poter finalmente concludere che quest'iscrizione, la quale non ci dà altro che una data, sia stata posta sulla Porta Santo Stefano per ricordare che nell'anno 1321 (tra il 24 settembre e il 24 dicembre) fu terminata la costruzione di questa porta e, perciò anche quella della parte inferiore della cinta di mura; e, poichè da due anni al re Roberto era stata data la podesteria della città, furono posti sopra l'iscrizione, come fregio, il rastrello con i gigli dell'arme angioina e, sotto, tre stemmi, di cui quello di mezzo molto probabilmente è quello del Castello di San Romolo e gli altri due, che forse si riducono ad uno solo ripetuto per euritmia, si riferiscono a qualche cortigiano di Roberto, mandato da lui come suo vicario.

¹ Giustiniani, Annali II a. 1317-1321.

² Giustiniani, Annali II a. 1330.

³ Gli stemmi laterali hanno tutti e due un animale bovino nella parte superiore e tre fascie rilevate nell'inferiore: i due animali, sono voltati col capo verso lo stemma di mezzo in modo che si potrebbero dire *affrontati*. « Quanto poi alla differenza della forma dei due scudi, come ci scriveva l'egregio Carlo De Magistris, che qui ringraziamo, «non è cosa che abbia speciale significato: abbiamo moltissimi casi di uso delle varie forme a piacimento». I due stemmi hanno, perciò, elementi tali che potrebbero essere l'uno un duplicato dell'altro, ripetuto per euritmia.